



Cristo in Santa Sofia (Bisanzio)



Vergine con bambino in Santa Sofia

IL RITO ORIENTALE E LA RELIGIONE CATTOLICA DEGLI ARBËRESHË

Il processo di diffusione della religione cristiana, grazie agli sforzi ed ai sacrifici degli Apostoli e dei Santi, in tutti i paesi d'Europa e del mondo antico conosciuto, che in gran parte coincideva con i confini dell'Impero Romano, era stato molto lento e difficile, anche per la permanenza tenace nelle varie nazioni, del paganesimo e dei suoi culti in particolare nei confronti dell'Imperatore. San Girolamo racconta che all'inizio del V secolo in Dalmazia si parlava correntemente la lingua degli Illiri. San Paolo, riferendosi alla sua predicazione iniziata negli anni 50, in una lettera ai Romani scrive: "così come in Gerusalemme, anche nell'Illirico ho iniziato il Vangelo di Cristo", per cui il superamento di ostacoli e di difficoltà di ogni genere dovettero essere immensi. In Dardania, oggi Kosovo, abitata da una fiera tribù illira, i Dardani, il primo messaggio cristiano fu predicato da Matteo Apostolo e S. Gerolamo. In proposito San Gerolamo dice: "il Cristianesimo è predicato in tutti i luoghi, con Tommaso in India, con Pietro in Roma, con Paolo nell'anno 50 nell'Illirico, con Sant'Andrea in Acaia".

Nell'anno 100 Sant'Astio, secondo vescovo di Durazzo, successore di San Cesario, uno dei "settanta" che muore martire sotto Traiano.

Nel 1° Sinodo di Roma, tenuto nell'anno 130 d. C., presero parte attiva tutti i Centri Episcopali dell'Illiria. La quale cosa prova come in quella regione vi fosse già una gerarchia cristiana molto organizzata che proprio nel II secolo poteva esprimere i suoi legittimi rappresentanti ecclesiastici. L'Illiria di allora, che corrisponde in gran parte all'odierna Albania, fece successivamente parte integrante dell'Impero Bizantino, nel quale, dopo l'Editto di Costantino (313), la religione cristiana era base fondamentale del potere sovrano, così come sancito dall'Imperatore Teodosio. Il Codice delle leggi consuetudinarie "Kanun", codificato intorno alla metà del 1400 dal Principe albanese Lek Dukagjini, e predisposto dagli studiosi esperti di giurisprudenza del tempo, rappresentava un notevole modello perfettamente idoneo alle esigenze dell'epoca. Infatti per l'epoca nel quale fu redatto, il *Kanun* può essere considerato un Codice di diritto molto avanzato. Il testo del *Kanun* per le sue norme dettagliate e per il suo contenuto normativo si può accostare, come parallelismo ideale, al Codice di Diritto Romano emanato per tutti i territori e le genti dal grande Imperatore Giustiniano. Poiché i contenuti e le tradizioni giuridiche contenuti nei due trattati sono vere pietre miliari del diritto si può dedurre come i due codici, il *Kanun* e quello Giustiniano, siano basati su un impianto indo-europeo comune, rafforzato dalle esperienze di governo e di Stato, tutte particolarmente idonee a beneficio delle popolazioni. Nel corso del 1400, il *Kanun* si applicava come legge in tutta l'Albania, perdurando nei secoli fino all'avvento della dittatura.

Da alcuni articoli espressamente richiamati dall'insieme delle norme del codice, si deduce che gli albanesi erano tenuti ad ottemperare a precisi obblighi e doveri verso la Chiesa ed in particolare verso gli officianti che erano i Parroci. Dai diversi punti del trattato “la religione degli *Arbëreshë*” si può facilmente dedurre come gli *Arbëreshë* siano stati da sempre cristiani, mentre la fase di islamizzazione, per la sola Albania, si è verificata in un periodo molto tardo. Essa è stata dovuta principalmente alla lunga occupazione militare, la quale con le sue pesanti vessazioni e soprusi permise agli Ottomani di dominare in ogni senso il popolo albanese reso succube e sottomesso in tutti i territori. Malgrado l'intolleranza e la mano pesante della Mezzaluna, molti villaggi, cittadine e frazioni sono rimaste immuni per secoli dall'oppressione Ottomana, difendendo gelosamente la propria autonomia locale. In effetti tra le montagne, le gole ed i fiumi, in località inaccessibili rimase libero un forte elemento, sottostrato “illiro”, il quale a contatto con la natura e la libertà poté conservare lo spirito integro degli antenati. Gli individui essendo autogovernati, senza prepotenze e soggezioni, poterono predisporre ad una vera sostanziale indipendenza, anche nel campo religioso e cristiano sperando nella prossima rinascita e nel futuro.



Spezzano albanese, piazza della Chiesa Madre

IL SECOLARE SENTIMENTO RELIGIOSO CHE ACCOMPAGNA GLI ARBËRESHË SIN DAI PRIMORDI DEL CRISTIANESIMO

La lenta scomparsa dell'antico mondo pagano con i residui dei suoi templi maestosi e dei suoi culti agresti cancellava nel territorio dell'Impero le ultime simpatie ed i riti pagani di Roma antica, che nella Roma nuova, città voluta da Costantino, già non esistevano più, grazie alla enorme fiammata spirituale che animava la nuova religione diffusasi dovunque nei territori dell'Impero. Dalle prime pitture, alle icone, agli affreschi, sorti sempre più numerosi nelle terre meno ricche, come l'Albania, si passava al trionfo dei mosaici, nelle regioni più ricche.

Oltre al decorso spirituale dei popoli, animati dal cristianesimo, lo sviluppo dell'arte, della cultura e della religione si estendeva a tutte le classi, grazie alla formazione simbolica e teologica, segnata dal passaggio della capitale dell'Impero Romano da Roma a Costantinopoli. Anche se la Chiesa latina di Roma esercitava una continua influenza sui fedeli e su parte dei territori, la forza esplosiva dominante dell'Impero di Bisanzio e della sua emanazione "patriarcale" penetrava nelle coscienze e nei cuori, permanendo pure con prove supreme dinanzi ai Turchi invasori ed alla imposizione della fede dell'Islam. Nella storia e nella vita del piccolo popolo di Albania, già avamposto della civiltà romana, il patrimonio cristiano acquisito diveniva non già una preziosa reliquia, ma una ragione vitale, lievito di cui si poteva nutrire l'uomo e l'intera società dei villaggi dei contadini e dei pastori. La pratica della vita cristiana era intensa fin dai primordi ed elevava a grande altezza la vita sociale, perché la religione era più sentita ed era un motivo d'unità e di coesione dell'intero popolo, devoto e fedele a Dio e all'Impero dell'Aquila Bicipide.

Diversi precetti arricchivano l'anima popolare ed il credo, essendo diffusi ad ogni livello: "... Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza", nei confini dell'Albania "Kài eikona kài kath' homòdiosin" (Gen. I, 26-27). L'uomo è una creatura materiale e spirituale, in conclusione essendo creato per ultimo dalle mani del Signore stesso (Gen. 2,7) è la perfezione assoluta fra le opere di Dio che fece l'universo. Seguendo per secoli questi principi, essi divennero irrinunciabili ed animarono sempre gli Albanesi nella lotta per avversare la concezione diversa dell'Islam dilagante.

In verità i cristiani rappresentavano visivamente ciò che vedevano e conoscevano nella vita e nella realtà, distinguendosi profondamente sia dai pagani, sia dalla prorompente diffusione dell'Islam. Il contrasto sulla religione, sugli usi, sul credo e sulla vita, oltre alla supremazia delle condizioni proprie, presentava un contrasto ed una avversione non superabili. Erano preferibili dunque la resistenza, la morte e l'esilio all'oppressione assoluta degli invasori.

Poiché i principi della religione cristiana, pur sotto gli insegnamenti pur diversi non solo nella lingua ma anche nella liturgia della Chiesa di Roma e di Bisanzio

erano vitali ed apparivano irrinunciabili ad un intero popolo che soffriva ma non si piegava, la lotta diveniva altresì di “principi” e quindi totale.



S. Sofia d'Epiro - Chiesa Madre

L'ALBANIA TRA ORIENTE ED OCCIDENTE

Il bacino dell'Adriatico era non solo luogo di transito per i popoli e le zone rivierasche ma era il punto cruciale del sud dell'Europa. I popoli, le tribù, insieme agli Stati bagnati dal mare sono contrassegnati da grande varietà ed a un'intensa concorrenza tra le varie etnie e civiltà (destinate dai luoghi, dalla geografia e dalla storia ad incontrarsi ed ad aver rapporti) e questo caratterizza gli avvenimenti e la sorte dei contatti tra Europa affacciata nel Mediterraneo e le terre balcaniche e danubiane. Gli stati ondeggiavano da sempre negli equilibri e nelle relazioni con il continente il cui centro di gravità è oggetto di frizioni, di lotte e di accomodamenti protrattisi nel tempo. Il mare Adriatico, centro e spirale delle antiche civiltà europee, offriva grandi possibilità agli incontri ed ai traffici, mentre storicamente riusciva ad esprimere sette fra i grandi imperatori romani fra cui: Claudio il Gotico, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, Teodosio, Costantino e Giustiniano, tutti provenienti dalla grande Provincia Illirica, estesa dalla Grecia alla Dalmazia, con una costa eccezionale, tappa e sede della grande civiltà, che, grazie al secolare processo di civilizzazione e di penetrazione popolare della romanità, toccava l'apogeo della cultura e dell'arte, incontrando il favore delle popolazioni del mondo antico. In realtà l'intera area balcanica era percorsa da reti urbane romane che collegavano molti centri che, grazie ai continui traffici provenienti o diretti al mare, erano floridi e ricchi di sapere, di esperienze che le istituzioni romane e l'apporto grandioso e personale degli imperatori incrementavano con benefici generali per il territorio e per la popolazione. In particolare la direttrice antica della via Egnatia collegava Roma e la Grecia, segnando un itinerario unico attraverso il quale transitavano, con ogni conforto e stazioni di servizio ben dislocate, legioni, funzionari, mercanti che insieme agli artigiani e agli artisti, portavano in tutti i centri e da città a città, fin ai borghi lontani e dai villaggi opere e oggetti manufatti di grande e generale interesse che elevavano il tenore ed il modo di vivere fino allo splendore delle migliori conquiste attribuite alla civiltà greco-romana. Non solo gli itinerari e gli assi viari erano confortevoli e pavimentati, rendendo vicini tutti i centri romani, dalle città presidiate dalle legioni alle fortezze ed ai nuclei mercantili, ma anche la intensità dei movimenti, dei traffici e delle novità arricchivano l'umanità dell'intero mondo antico, diffondendo idee, leggi, novità e messaggi. La nascita e lo sviluppo di vitali città e di borghi nei Balcani come Adrianopoli, Servica, Naissus ed altre erano conseguenze naturali in rapporto alla floridezza dei commerci e delle condizioni di pace che l'ordine romano assicurava. E caratteristiche uniche dello "Illyricum" aprivano le porte che da Dyrrachium conducevano attraverso la via Egnatia alla Macedonia ed alla Grecia, toccando infine il cuore della Regione "Arbanon", centro gravitazionale delle strade che si diramavano dalla estesa piana della costa Illirica. Il tracciato che da Eraclia portava a Tessalonica era un'arteria fondamentale che attraversava animandola l'intera penisola. La condizione e la sistemazione delle

strade era essenziale, in quanto permetteva il transito degli uomini, delle merci, dei convogli rendendo possibile l'intesa ed anche la fusione di interessi, di esperienze, di stili del mondo antico che si univa e si scambiava concetti, scoperte, e prodotti essenziali, accomunando le conquiste e le vette dell'Ellade con la grande orbita del mondo Romano, che aveva il primato della Statualità e della organizzazione. Le correnti delle varie civiltà anche ebraiche, egiziane ed asiatiche profondevano lumi, cognizioni e dati assicurando il prezioso sapere ed il continuo progredire. In questo panorama veramente internazionale, sviluppato al massimo, le genti d'Albania non solo non erano isolate, ma dai loro territori e contrafforti nella valle dello *Shkumbi* avevano necessariamente strette e vitali relazioni con l'Impero Bizantino che si avvaleva di funzionari e generali albanesi in posti chiave. La posizione strategica dell'Albania era vitale per l'intero equilibrio sud-balcanico essendo un formidabile baluardo montagnoso naturale anche se di difficile accesso. Pur conservando le peculiari doti della loro razza ed una spiccata individualità, la gente albanese intratteneva fruttuosi rapporti col mondo greco, massimo portatore di arte e di civiltà nell'emisfero orientale in espansione. Gli abitanti originari dell'Albania, portatori di valori e di forti interessi, hanno potuto godere nei secoli della vicinanza e del grande contributo culturale ed artistico prima ellenico e poi bizantino, partecipando ed integrandosi nell'evoluzione della civiltà del mondo orientale anche in virtù delle vie di comunicazioni marittime e viarie aperte dai romani in ogni direzione. Dalle specifiche civiltà della penisola balcanica e dai ricchi patrimoni del territorio, il popolo albanese traeva risorse essenziali che, unite agli apporti della grande produzione ellenica ed alla straordinaria fucina romana, permettevano di raggiungere i traguardi della più avanzata civiltà mondiale. Poichè la crisi dell'Impero Romano d'Occidente, le invasioni barbariche e le lotte intestine di parte dell'Europa immiserivano l'Italia, il baricentro degli interessi vitali, del modo di vivere e di governare si spostava sempre più ad est, verso Bisanzio, mentre il mondo occidentale doveva attendere le grandi riforme di Carlo Magno e l'avvento del Feudalesimo per beneficiare della forza e dell'organizzazione del Sacro Romano Impero che doveva gravitare sulla Germania e sull'Europa del nord, giungendo sino agli estremi confini d'Italia. In tale quadro altamente drammatico e variabile, l'area Adriatica vedeva sminuita la sua funzione; soltanto Venezia con la sua flotta avrebbe assicurato il rifiorire dei commerci verso l'Oriente. Il continuo rinnovarsi degli interessi e dei traffici apriva non soltanto le frontiere ma anche le menti e le doti degli uomini e dei popoli assicurando all'intera Europa, ed anche a grandi parti della Penisola Balcanica, un continuo, lento e differenziato progresso, mentre la evoluzione naturale e spontanea, autonoma dai vari sistemi politici, si riverberava pur sempre sui popoli e sulle tribù che dalle coste ai monti popolavano le estese e difficili terre Illiriche. Il rinnovamento e la lunga stabilità e potenza di Bisanzio che aveva sostituito l'originario grande Impero Romano d'Oriente, l'avvento della Cavalleria, il Feudalesimo ed infine il ciclo

delle Crociate e l'affermarsi in Oriente, in Asia ed Africa dell'Islam (che bussava fortemente alle porte del Continente) modificavano gli assetti e l'equilibrio incerto e sonnolento dei popoli dei Balcani, mentre l'Adriatico diveniva negli anni, prima un mare pacifico di traffici e di scambi, poi un'arena di scontri e di battaglie in cui le Repubbliche Marinare dovevano esercitare vigilanza e potere sotto la guida illuminata di Dogi e di Capitani. L'ampio bacino in cui un grande coacervo di popoli e di civiltà non solo si affacciavano ma pretendevano un ruolo, era il teatro di uno scontro gigantesco che scoppiava ed in cui numerosi locali conflitti si esaltavano: tra Occidente ed Oriente, fra il cattolicesimo delle riforme e l'ortodossia di Bisanzio Imperiale; mentre i musulmani, spingendosi sempre più a nord, miravano a conquistare il cuore dell'Europa e dell'Impero, ma anche Roma e l'Italia godendo delle forze della grandiosa base della Sicilia, occupata per ben tre secoli dall'827 al 1072. Tuttavia il movimento delle Crociate e dei Cavalieri Templari e di Malta (Ospitalieri), percorreva in senso orario i meridiani ed i paralleli del Mediterraneo, riuscendo a fermare, con una lunga e sanguinosa serie di imprese, l'avanzata inarrestabile dell'Islam, mentre agli Arabi ed ai Saraceni in genere erano subentrati i Turchi e la Sublime Porta spalancava le enormi fauci, inghiottendo popoli e nazioni, fra cui la forte e gloriosa Albania. Il crollo di Bisanzio ad opera di Maometto II, mutava lo scenario sostituendo all'Impero Cristiano d'Oriente un Sultanato che dalla Terra Santa, all'Egitto, al Marocco, spingeva le sue milizie ad Occidente mentre ad Oriente inghiottiva la Bulgaria, parte della Romania, l'Ungheria, il Kosovo e parte della Serbia. Soltanto l'intervento della Polonia e la mobilitazione dell'Austria degli Asburgo che si affidava allo stratega Principe Eugenio di Savoia, scongiurava l'occupazione di Vienna e la distruzione dei Regni cristiani, tra cui la grande Ungheria. In effetti l'intera penisola Balcanica era invasa e scompaginata e soltanto residui fermenti locali, dopo la grande epopea di *Skanderbeg*, poterono mantenere accesa la speranza della libertà, suscitando a distanza di secoli, ribellioni e reazioni contro gli Ottomani, padroni e despoti di tante terre e nazioni, rese con la forza schiave e succubi. Anche se il delicato ruolo di Venezia, signora dei mari ed artefice di lotte e di resistenze sull'Istria e sulla Dalmazia (fino all'estremo scudo proteso a difesa della civiltà in Albania, a Scutari e in altre fortezze della costa) senza un impossibile asse di mediazione con la Mezzaluna scemava grandemente, irritava il Sultano che, solo in parte, accennava al mantenimento di utili traffici e di rapporti con i cristiani scalzati ed oppressi in ogni luogo. E' interessante osservare anche la storia di Ragusa (Dubrovnik), repubblica una volta celebre per la floridezza delle sue attività e commerci, legata a Venezia, fino a quando veniva assorbita e schiacciata nel XV secolo nel vassallaggio dovuto al Sultano, col pagamento di tributi e col riconoscimento della sovranità ottomana. Tuttavia la residua autonomia locale di fronte ai Turchi, che necessitavano di un pontile per le loro incessanti attività di traffici e commerci, serviva per "contro-altare" da opporre a Venezia, unico caposaldo degli "infedeli" cristiani nell'Adriatico.

L'ondata dell'islam sommergeva i vari regni e principati della Bulgaria e della Croazia, mentre il "Principato Albanese", sorto nel 1190 durante la lunga crisi di Bisanzio, sarebbe sopravvissuto sino al XIV secolo, riaccendendo la fiamma dell'indipendenza grazie al ruolo di *Skanderbeg*, nel corso del XV secolo, la cui impronta avrebbe segnato per sempre il destino e l'avvenire di un popolo e di una terra.



Frasineto

L'ADRIATICO, LE SUE TERRE E L'ALBANIA

Il grande specchio dell'Adriatico, nel versante sud dei Balcani, aveva come terra di riferimento da tempo immemorabile l'Albania la cui struttura e superficie montana suscitavano non solo un richiamo, ma un forte impulso ad affacciarsi sulle acque, dove la costa riservava un'ampia zona vitale di fronte alla riviera italiana, e che grazie alla vicinanza dello Stretto di Otranto, calamitava uomini e traffici sempre più intensi. La felice posizione, durante e dopo l'Impero Romano aveva procurato grande prosperità e molte opportunità in diversi settori dell'arte, delle lettere e della scienza del tempo. Questi vantaggi si erano dissolti ed assottigliati a cagione della imponente avanzata degli Slavi del sud, che pure non erano riusciti ad eliminare ed ad inghiottire gli originari "Illirici". Le risorse di questa gente, specie nelle montagne, erano rimaste pressoché invariate, per l'abile trinceramento e la resistenza dei clan e delle tribù sugli inaccessibili monti, insuperabili cerniere a difesa del popolo davanti a tutte le periodiche invasioni di masse barbare ed ostili. Anche le varie invasioni nei diversi periodi medioevali ad opera dei Normanni, dei Veneziani e dei Bizantini, che sovente sbarcavano sulla costa Adriatica, non riuscivano a sottomettere del tutto il tenace popolo albanese, anche se a volte il dominio temporaneo s'imponeva da parte degli invasori bulgari, serbi ed in special modo dei bizantini. Tuttavia le profonde repressioni e le crisi intestine avevano logorato il compatto tessuto popolare interno a causa dei ripetuti scontri tra i rappresentanti dei vari poteri locali ed i riottosi capi clan, tutti desiderosi di estendere la loro influenza e il predominio su più vaste sfere territoriali. A cagione delle frizioni e degli scontri violenti che interessavano numerosi centri, villaggi e comunità si producevano nel Medioevo notevoli fenomeni di nomadismo ed ondate di emigrazione, che ripetendosi ed incrementandosi davano luogo all'inizio della prima "diaspora" albanese. Era preferita la via del sud sia tramite la direttrice verso il vasto orizzonte marino sia via terra, per cui si dava luogo ad una caratteristica fluttuazione che affliggeva periodicamente parti del territorio dell'intero Paese. Le località e le regioni meta della vorticoso girandola popolare, a seconda dei drammatici bisogni e delle momentanee necessità di vita e di lavoro erano: Ragusa (Dubrovnik), le terre di Puglia, la città di Venezia e i dintorni. Numerose e differenti ondate albanesi si dirigevano inoltre verso la Tessaglia, l'Attica, la Acarnania ed il Peloponneso, spingendosi fino nelle isole elleniche. Per l'esodo in Grecia gli albano-greci vengono chiamati *Arvanitos*. Il forte richiamo del mare suscitava antiche memorie e gran parte della popolazione sceglieva come preferibile stanziale dimora le isole tra cui Idra, Psara e Spetzai, frequentate sempre di più ed infine dimora per un gran numero di albanesi. Alle primitive ondate di emigranti del tipico "nomadismo" si sarebbero aggiunte nel tempo aliquote sempre più grandi di popolazione, a causa dell'invasione ottomana che provocava movimenti consistenti di profughi e di masse di fuggiaschi, oltre allo sradicamento di migliaia e migliaia di persone dal

territorio, in fuga dalle varie regioni, dai villaggi e dalle attività. Si rischiava di far scomparire completamente l'etnia albanese soffocata ed inghiottita dai Turchi verso i quali, non potendo instaurare una pacifica convivenza, il popolo reagiva con la fuga, con la lotta sui monti e con le periodiche ribellioni. I tradizionali contrasti, le aspre lotte razziali tra greci e slavi, che si sommavano nel tempo all'invasione degli Angioini (che dilagando in Epiro pensavano di impadronirsi dell'Impero Bizantino) comportavano la totale dissoluzione del "Territorio albanese". Per la totale assenza di pace, di tranquillità e di lavoro, gran parte della popolazione albanese delle coste, dei centri, delle città e dei villaggi era costretta a rifugiarsi ed a sparpagliarsi disordinatamente in molte contrade dei Balcani pur di sopravvivere. Poiché l'invasione Turca aveva frantumato pure le radici e l'essenza della terra dell'amata Patria, mentre tutti i popoli ed i territori dei Balcani ribollivano, si risentiva il peso e l'oppressione politica degli occupanti, che annientavano la resistenza facendo anche terra bruciata. Essi si impadronivano delle ricchezze, delle sostanze e dei beni, oltre che delle persone, donne, giovani e bambini che schiavizzavano nei territori soggiogati, per cui in ogni luogo si riaccendevano forti ed aspre contese sulla vita civile e sociale e maggiormente sulla differenza delle religioni e dei culti. Alla tradizionale antica frizione si acuiscono le rivalità pure tra il popolo appartenente alla medesima religione cristiana; essa era divisa tra ortodossi e cattolici, che in parte seguivano le antiche divisioni dei territori dell'Impero Romano d'Occidente e d'Oriente. Il confronto più acceso ed esasperante infiammava gli animi e le coscienze, essendo irrefrenabile, sia la lotta aperta di civiltà, sia lo scontro religioso che opponeva al totalitarismo dell'Islam, le residue regioni albanesi fortemente cristiane. L'avanzata musulmana verso nord, oltre agli scontri epocali nel Kosovo, contrapponeva popoli e Stati mediante una cortina impenetrabile che annullava gli sforzi di intesa e di pace già grandemente provati dai difficili rapporti tra cattolici ed ortodossi e che la penetrazione degli slavi del sud aveva riaperto, aumentando le secolari controversie religiose, razziali e popolari delle diverse opposte etnie. La grande muraglia civile, politica e militare opposta dall'Impero Asburgico ai Turchi, non solo ai confini, ma nel cuore stesso di Vienna (ghiotta e golosa preda per il Sultano) anche se procurava guerre e scontri accaniti, finiva col tempo per portare in alcuni periodi storici, situazioni armistiziali e temporanee con scambi di ricchezze e di benessere, di cui si avvantaggiavano non solo i contendenti ma anche gran parte della popolazione. La stipula di trattati ed il successivo ristabilimento di periodi di pace, toccavano, grazie agli Asburgo, i confini e la terra della Bosnia Erzegovina. L'aquila imperiale doveva volgersi per ragioni strategiche, politiche e militari sempre più ad est, lungo la costa adriatica, ma nello stesso tempo l'allentarsi delle guerre e delle tensioni internazionali apriva un cupo orizzonte. L'epica lotta di *Skanderbeg*, causava nel XV secolo un'estrema conclusione forzata ed in parte "la necessaria conversione" della popolazione cristiana alla ferrea religione dell'Islam, molte volte accolta come

il male minore pur di sopravvivere all'occupazione e allo scempio dell'intero territorio. Gli albanesi, eredi diretti degli Illiri, forti e gratificati dalle montagne rocciose, dai fiumi e dai laghi (che disegnavano in particolare un eden naturale per secoli di incontrastato possesso) erano penalizzati certamente anche a causa della crisi, della decadenza e della caduta dell'Impero Romano di Bisanzio. La popolazione, sentendosi intimamente e profondamente diversa dai Greci e dagli Slavi confinanti, dovette infine rassegnarsi ad abbracciare a malincuore la fede per l'invadenza dei Musulmani occupanti. Gli abitanti per poter necessariamente sopravvivere e per divenire esenti dalla tassa onerosa e sempre più soffocante per i cristiani fino al secolo XVII, riuscirono in tal modo a scampare a danni maggiori ed allo sterminio. Malgrado continui e vani tentativi di opporsi ai diktat imposti dalla Sublime Porta ai Visir ed ai Pascià, molti ceti ed intellettuali albanesi, dovettero adattarsi a svolgere nell'ambito dell' Impero Ottomano funzioni ambigue insieme ad incarichi di rilievo. Dalla dinastia dei Gran Visir eccellevano i Koprulo che rivestirono delicati ruoli nella storia e nello sviluppo dell'Impero della Mezzaluna. Essi primeggiavano nella politica, nelle relazioni civili e nel delicato ramo diplomatico e militare, distinguendosi per capacità e diligenza in tutti gli incarichi loro affidati dal Sultano. In particolare gli albanesi si distinsero nel cosiddetto "tributo dei bambini" (detyrúeshme) in quanto grazie alle loro specifiche caratteristiche di disciplina, di abilità e di perfezione fisica ed intellettuale (con doti di obbedienza, fedeltà e valore) furono scelti e selezionati militando ed arricchendo il corpo scelto dei "giannizzeri" che emulava i corpi più famosi dei mercenari in servizio presso varie corti europee. Anche molto significativa è l'appartenenza di ceti albanesi del nucleo dei "fanarioti", culturalmente qualificato e formato da elementi scelti che si distinguevano per i rapporti con i Greci, con i Romeni e con gli Italiani di estrazione ellenica. Il ruolo di questi gruppi di famiglie ricche e potenti interessava vasti fattori politici e commerciali, per cui riuscivano ad emergere in vari punti chiave dell'amministrazione del Sultano ed a dominare quindi in molti settori della vita pubblica, che spesso condizionavano dalla sommità dei loro incarichi e dalle loro poltrone. Questo interessante gruppo di carattere internazionale, anche in virtù delle sue relazioni con l'occidente, sovente riusciva a penetrare in ambienti altolocati ed in diversi circoli culturali della società, introducendo molte novità nel campo letterario, sanitario e pubblico. Ciò, grazie a menti capaci ed illuminate che riuscivano a permeare favorevolmente diversi strati sociali, contribuendo in discreta misura alla crescita generale del popolo. Anche se molti validi elementi albanesi primeggiavano nella vasta cerchia imperiale, tuttavia le caratteristiche rigide e le chiusure della Sublime Porta non offrivano ampie facoltà, in quanto la mira costante della sottomissione di parte dell'Europa del sud, insieme all'aspirazione di giungere al centro del continente da parte dei Turchi provocava uno stato di profondo disagio e di malessere sociale tra l'intera popolazione albanese influenzando negativamente anche le nazioni confinanti. In realtà le fasce

dell'Adriatico, prima aperto e libero, e gran parte dei Balcani erano costretti ad una innaturale separazione non solo di confini militari, ma soprattutto per la soffocazione e l'arresto di pensiero e di uomini (insieme al rallentamento delle merci e del commercio). Il fenomeno finiva per mutare le secolari abitudini, sempre favorevolmente esercitate durante tutti i periodi del grande Impero Romano. Le antiche vie aperte dai Romani, i centri, le stazioni di posta dei carri e dei cavalli erano state distrutte. Per ragioni di forza maggiore erano mutati l'assetto e le abitudini tradizionali delle genti di confine, i viaggiatori erano diminuiti e costretti a modificare itinerari e direzioni: l'Occidente e l'Oriente del mondo antico erano virtualmente paralizzati, così come le vie nord e sud che intersecavano i Balcani. In questo quadro minaccioso e bellicoso, a volte soltanto armistiziale, i collegamenti tra l'Italia (che prima aveva una funzione di motore centrale) verso l'Asia, il Medio Oriente e l'Africa, erano rarefatti facendo scemare sia le vie del mare Adriatico che dell'intero Mediterraneo, per la violenza che l'Islam esercitava non solo sulle menti, ma su ogni flotta e convoglio mercantile pure pacifico. L'Adriatico non era più "il lago di Venezia" in quanto l'urto e la continua pressione militare e politica Turca, provocava la decadenza generale sia dei siti urbani sia degli strati ed attività commerciali e mercantili di ogni tipo, in Italia, in Istria, in Dalmazia e nei Balcani. Soltanto nei rari periodi di pace e di momentaneo mutamento degli assetti imperiali e dei vari Stati, si potevano ristabilire con esiti alterni i movimenti di uomini, di idee e di merci che il mondo moderno più avanzato reclamava dopo il superamento delle fasi più acute e drammatiche degli scontri della storia dei popoli. Le migliori comunicazioni e il senso di obiettiva necessità nell'attraversamento dell'Adriatico tra le due sponde e riviere portavano nuovamente ad intese momentanee e a reciproci accordi in virtù dei vantaggi economici e culturali nei nuovi assetti più stabili della società. Poiché le idee, invisibili, attraversavano come le onde impetuose l'Adriatico, sulle sponde illiriche, dalmate ed istriane, giungevano pure i frammenti rivoluzionari che mutavano nel 1789 il grande tessuto della Francia, nonché l'eco dei fatti italiani che risuonavano, sulle rive opposte del mare, la fama e le "nuove" di Mazzini e di Garibaldi. I nostri "eroi" da veri campioni dell'umanità, tentavano, in tutti i modi, di mutare gli assetti secolari e di conquistare l'indipendenza e la libertà, così care ai sudditi, ma odiate dai regimi assoluti dei regnanti e dei principi che dominavano il continente. I moti, le notizie ed i giornali, insieme alle lettere ed alle indicazioni dei rivoluzionari attivi nel Continente, risvegliavano le coscienze e contribuivano a risollevarle gli animi dei cittadini oppressi dalle tirannidi più dispotiche ed odiose, mediante la fama degli eventi. Le rivoluzioni trasformate (e continuate in forme diverse) suscitavano vere guerre nel Risorgimento ed eccitavano simpatizzanti e volontari delle diverse nazioni ad arruolarsi anche per l'idea di poter realizzare una "Giovane Europa" che avrebbe unito ed affrancato le giovani nazioni dell'Europa. Gli Stati Balcanici, spezzettati ma uniti ed anche vicini nella comune ostilità e nella lotta "antiturca"

ed “antiasburgica” davano fiato ad una forma estesa e vastissima di resistenze, di insurrezioni e di moti. I moti, le idee ed i libelli che circolavano tra i resistenti, specie giovani, avrebbero agitato ed insanguinato continuamente e senza limite i Balcani, i quali infine il 24 giugno 1941 diedero fuoco alle polveri del grande conflitto della prima guerra mondiale a Sarajevo per mano dell’attentatore Prinzip che uccise il Granduca Francesco Ferdinando d’Asburgo, provocando l’intervento di tutte le potenze che trascinavano nella fornace le piccole nazioni. La forza di persuasione delle varie idee di “nazione” agitava e quindi sconvolgeva l’assetto, più che stabile, immobile degli imperi ed i movimenti di rivolta dei vari nuclei nazionali che tendevano non più all’autonomia ma alla sovranità di stati, anche piccoli, i quali meglio e più fedelmente rappresentavano i popoli e le nazionalità con particolare rilievo nella complessa situazione balcanica, sempre divisa e soggiogata. La complessità e la diversità delle situazioni cercavano nell’accordo e nella collaborazione dei popoli dominati il comune denominatore che meglio poteva unire scopi ed ideali. In tali frangenti il movimento nazionale albanese espresso e portato avanti, pur nella tenue luce del dominio musulmano, da studiosi, intellettuali ed artisti (coscienti dei valori della propria gente) riusciva a prezzo di stenti e sacrifici ad affermarsi e a dilagare superando avversità e contrasti propri ed intestini dei vari gruppi, gelosi della caratteristica individualità, per confluire con ostinazione in un grande moto ed alleanza. I vari gruppi di musulmani sanniti, bektashi, ortodossi, cattolici, ricomposero dissensi e contrapposizioni unendosi finalmente in un fronte unico ed omogeneo che rivendicava la sovranità, difficile da concepire ed attuare. Pertanto le situazioni di declino e di crisi venivano faticosamente superate mediante vie di accomodamento ed intese momentanee tra le varie genti balcaniche situate nei confini e nelle grandi vie di comunicazione. Il ruolo di varie componenti della società, militari, intellettuali, politici e popolari, finalmente unite dinanzi alla dura ed inflessibile potenza degli occupanti ottomani, produceva rivolte ed insurrezioni, che i moti e gli estremi sacrifici dei popoli vicini ispiravano ed alimentavano, ripercuotendosi fin dalla prima insurrezione serba del 1804, e che successivamente, ad intervalli ed a periodi, riattizzava il fuoco sotto le ceneri dell’occupante. I cittadini e la gran parte delle categorie popolari preferivano la scelta di propri governi e destini, fatta in maniera diretta, propria e spontanea al dominio imperiale esterno che imponeva sistemi, leggi ed abitudini contrarie all’autentica volontà ed alla tradizione originaria della nazione, nazione che soggiaceva da secoli al dominio straniero ma che non era mai vinta. In tale situazione gli albanesi, a seguito delle prove della Lega di Prizren, ed ai risultati del Congresso di Berlino, nonché di fronte alla Conferenza Internazionale al termine della guerra Russo Turca del 1870, ritrovavano una formale salda unità, che grazie ai favorevoli momenti internazionali, permetteva di riunirsi per fondare uno stato indipendente e nazionale.

Le grandi iniziative e le allettanti proposte del momento aprivano una favorevole parentesi per giungere ad una costruttiva e necessaria modernizzazione, con sistemi democratici, per la fascia dei nuovi Stati sorti fortunatamente nella penisola balcanica. Tuttavia questa eredità degli antichi regimi autoritari e feudali, sorti privi di grandi risorse e di adeguati sostegni da parte delle potenze europee, non poteva elevarsi, ma subiva i traumi e le ferite del nuovo grande conflitto mondiale, senza essere neppure riusciti a sanare le ferite ed i torti ereditati dalle potenze imperiali occupanti, che cercarono di sovrastare le popolazioni malgrado la consapevolezza dell'approssimarsi del tracollo finale.



Apollonia

LA STORIA PIÙ RECENTE IN ALBANIA, TRA CONTRAPPOSIZIONE ED INCONTRO

L'area più contrastata, difficile e squilibrata proprio a cagione della pesante eredità della Storia che aveva dovuto subire senza poter apportare i necessari e tempestivi rimedi e correttivi sociali, economici e politici viveva contrasti ed impennate che le dottrine prevalenti nel '900 alimentavano pur senza risolvere gli annosi problemi umani, politici e sociali.

Diverse e contrastanti tendenze animavano ed affliggevano il popolo della nobile terra d'Albania, agitando le coscienze e muovendo uomini ed ordinamenti, sotto il continuo violento soffiare dei venti e delle tempeste mondiali che si ripercuotevano più gravemente sui Balcani e sull'intera area e sulla sorte degli uomini.

Le invasioni, le guerre e le inevitabili distruzioni e carestie avevano depauperato l'antico patrimonio e prostrato i vari ceti e le categorie più attive sino a ridurre allo stremo l'intero territorio, facendone rischiare l'estinzione.

Anche le diversità ed il contrasto tra l'evoluto mondo delle aree costiere e dei centri urbani, di fronte all'enorme peso dell'entro terra (roccaforte dei contadini e dei pastori) cagionava frizioni, gelosie ed incompatibilità fra gli individui abitanti tutti un medesimo paese. In questo panorama aspro e grandemente diversificato dalla natura e dalla civiltà nei periodi successivi, esplose tutti i contrasti e le contraddizioni interne, cagionando fenomeni negativi gravi, come la cieca violenza, l'odio e l'intolleranza mentre ristagnava la grande e possente unità dell'Impero, resa vana dal cozzo di fazioni, di gruppi e d'interi tribù della popolazione. Di conseguenza fattori gnostici e totale assenteismo tenevano lontani molti individui dai principi positivi della religione Cristiana (sia cattolica che ortodossa), mentre rimanevano inascoltati pure i grandi valori appartenenti alla tradizione giudaico-europea ed alle successive dottrine musulmane pur variamente articolate e penetranti.

Alla ortodossia ed ai canoni fondamentali della grande dottrina occidentale si contrapponevano, spesso con violenza e fanatismo, i rigidi precetti del Corano, i quali in mancanza di una fonte unica (dopo l'uccisione di Alì, genero del Profeta, con il sorgere della dottrina più fanatica degli Sciiti), più che un vero confronto si verificava un cozzo tra due concezioni e due mondi prima nemici acerrimi e poi avversari in ben tre emisferi, immense palestre di lotta e di conquista mondiali. Il sorgere e svilupparsi del capitalismo prevalente sull'antico sistema feudale tradizionale, più legato all'agricoltura, suscitava odi e rancori anche in relazione alla differente e tardiva instaurazione dell'industrializzazione che già prosperava in Europa. Le medesime originarie attività e prerogative della pastorizia e dell'agricoltura tribali venivano fatalmente assorbite e velocemente superate da nuovi fattori e strumenti della produttività scavalcati specie nelle zone urbane, ove si concentravano opifici e stabilimenti dando luogo al grande movimento ed al decollo industriale e

modificavano totalmente la società liberale al cui pensiero si contrapponeva il nascente socialismo, figurato come “il sole dell’avvenire”. L’innata chiusura del tradizionale mondo agricolo-pastorale, insorto a difesa del proprio limitato orizzonte, ed un nuovo incerto, promettente sviluppo industriale, provocava continui conflitti sociali ed economici che agitavano l’intero Occidente. In realtà valori e principi della Rivoluzione Francese squassavano il sonnolento sistema continentale e provocavano agitazioni e scontri in quasi tutti gli Stati nell’area Ovest europea verso Est e spingevano la politica e l’economia delle nazioni a modificare leggi, principi ed interventi, essendo stato superato il regime assoluto ereditato dalla storia. In molte nazioni, il divario fra i ceti e le corporazioni aumentava dando luogo a grandi scioperi ed agitazioni tesi a modificare l’assetto della Società. Alla fine della seconda guerra mondiale, e dopo gli accordi di Yalta, le sfere di influenza, la “cortina di ferro” ed il muro di Berlino simbolo stesso della fragile pace, rischiava di portare i due emisferi sull’orlo di un rinnovato, più temibile conflitto mondiale, mentre guerre e lotte si accendevano in diverse parti del pianeta a cominciare dalla Corea. Il divario tra le Nazioni e gli Stati diveniva incolmabile ed il confronto superava i limiti della politica e dell’economia, mentre Est ed Ovest si distanziavano in un braccio di ferro che sempre nuove armi e misure militari accrescevano con la spaventosa minaccia atomica, con il suo infernale deterrente in mano a gruppi di potere quasi assoluto. In questo panorama l’Albania segnava una sorta di spartiacque non solamente ideale, in quanto oltre la medesima storica dottrina materialistica, si concentrava al massimo grado una forma chiusa ed abnorme di statalismo totalitario (pure in contrasto con l’U.R.S.S.) mentre spinte continue ed irrefrenabili attiravano uomini ed idee verso il libero mercato ed i sistemi democratici che le radio e le antenne della televisione diffondevano con cupi e vasti rimbombi, divenuti assordanti.

Lo spartiacque secolare Adriatico per oltre duemila anni aveva bilanciato variamente pericoli e vantaggi in quanto la sorte degli uomini, delle tribù e degli Stati contrapposti si basava su un equilibrio storico e naturale affidato alle vie del mare, mentre sulle acque mutava di continuo l’equilibrio economico e strategico: dai pirati Illirici al dominio di Roma, dall’egemonia di Venezia, vera signora del Mediterraneo, all’Impero Bizantino che stendeva il suo immenso dominio fino a Ravenna.

Nel mondo moderno le corazzate dell’Austria-Ungheria come la “Viribus Unitis”, “la Santo Stefano” ed altre poderose navi, indicavano verso Sud il percorso preferenziale, che dopo l’esito disastroso della prima guerra mondiale suggeriva all’Italia di assumere nel Mediterraneo il primato navale mondiale, costruendo con le navi della Regia Marina, gli scafi più avanzati moderni e poderosi: dai M.A.S. pilotati da Luigi Rizzo, Costanzo Ciano e da eroi come Paolucci Rossetti e Gabriele D’Annunzio, ai sommergibili e alle più moderne corazzate.

La fine della guerra, con la modifica mondiale degli equilibri delle potenze, dell'intero Mediterraneo vedeva l'accorrere verso ogni riva delle portaerei e dei sommergibili atomici delle flotte americane e delle grandi potenze, mentre i sommovimenti politici, economici e sociali mutavano di continuo l'assetto e l'equilibrio dei paesi rivieraschi. Anche il crollo ed il disfacimento della Jugoslavia ha modificato la presenza dei Balcani nell'Adriatico, motivo per cui si dovrà attendere la generale sistemazione degli Stati (sorti dall'originaria Confederazione ed il loro ingresso nella Comunità Europea) per assicurare stabili relazioni e rapporti soddisfacenti fra i popoli, le economie, i commerci ed avere l'avvento di un nuovo mondo in Europa.



Conferenza di Yalta

GLI OBIETTIVI DEL PRESENTE E DEL DOMANI

Il mutamento della situazione dell'Adriatico influisce in misura notevole e determinante con conseguenze per tutti i Paesi confinanti e per l'Albania in particolare. Il totale mutamento del quadro internazionale determinato dall'unificazione della Germania e dall'abbattimento del Muro di Berlino, con cui cessava la guerra fredda trasformando l'U.R.S.S. in una federazione di Stati, con la Russia che intraprendeva la strada maestra democratica, spostava il baricentro della politica mondiale che le Nazioni europee e in parte degli altri continenti lentamente ad uno ad uno abbracciavano. I delicati problemi del commercio internazionale e gli stessi sistemi monetari allargavano i contatti e gli orizzonti prima rigidamente chiusi e vietati, sotto l'egida dell'euro e della Banca Centrale Europea (B.C.E.).

Le Nazioni dell'Est, più che protagoniste, vittime del "socialismo reale" ossia del "capitalismo di Stato", in parte abbandonato dalla stessa Unione Sovietica (la quale grazie a Mikail Gorbaciov iniziava un lento inarrestabile cammino verso regole più accettabili dell'economia e della vita dei popoli della nuova Confederazione di Stati), mutavano totalmente il vecchio monoteismo bolscevico, in un politeismo più aperto e accettabile dai popoli e dai governi. I vari Stati delle Confederazioni, prima soggetti al regime dogmatico ed antieconomico, che provocava non già eguaglianza e libertà ma generale miseria e malessere reagivano e si differenziavano nell'assetto, costituzioni, simboli e bandiere resi finalmente liberi. E quindi in tutti i campi ed i settori: dalle retribuzioni ai sistemi di lavoro, dalle proprietà ai viaggi e dai movimenti. Il movimento unitario della Germania spostava gli equilibri verso una maggiore apertura ad Est e verso tutti i paesi racchiusi nell'orbita comunista (ex cortina) pur con immense differenziazioni di storia, di arte, di cultura e di sviluppo. Gli incoraggiamenti dell'Europa e dei Paesi occidentali, compresa l'Italia, iniziavano a svolgere un ruolo essenziale nell'apertura e nelle necessarie mediazioni che il mare, più della terra-ferma e dei confini, comportava con la riapertura dei traffici.

La pace, gli accordi, i patti e la serenità europea e della Germania, vera locomotiva di pace e di grandi produzioni ed iniziative, favoriva la "corsa ad Est" svolgendo un ruolo unico nel rinnovamento industriale (v. Skoda, ecc.) di molti paesi, che produceva la trasformazione di molti settori vitali.

L'azione lenta e prudente della Russia sfiorava anche il grande ed inquieto scenario orientale del Caucaso e Balcanico, mentre l'Adriatico riprendeva lentamente il suo antico ruolo, pur con la grande modificazione delle frontiere e dei confini, in quanto lo scompaginamento della Jugoslavia e la nascita di vari Stati: la Slovenia, la Croazia, il Montenegro e la Macedonia bloccava l'avanzata veloce dell'intero mondo slavo proteso verso l'Europa più avanzata. Il ruolo dell'area Balcanica e Danubiana a causa della crisi intestina delle varie Nazionalità dell'ex Jugoslavia che reclamavano, anche con la guerra le proprie

sofferte indipendenze, recava squilibri e pericolose tensioni con episodi crudeli nei punti di sutura delle ferite delle originarie Nazioni come la Serbia, la Bosnia Erzegovina, il Kosovo, la Macedonia, spingendosi al Montenegro, terre in cui il vecchio crogiolo di razze fermentava, essendosi rotte le dottrine forzatamente ed artificiosamente unificanti nel totalitarismo ormai tramontato, col risorgere di singoli, forti nazionalismi, per sfociare in singoli, orgogliosi nazionalismi. Mutava l'equilibrio dei Balcani dopo la crisi dell'Impero sovietico, che spezzava pure il dogmatismo del "materialismo storico" imperante, il crollo del "muro di Berlino" e dell'intera "cortina di ferro" ormai arrugginita, le varie nazionalità si stringevano attorno agli Stati ricreati in Slovenia, Croazia, Macedonia e diversamente articolati su base nazionale negli arrischiati ed incerti confini, che la religione e la razza originarie avevano visto separati nel tremendo cozzo degli odi e dei regimi che il crepitare delle armi aveva riaperto davanti al mondo sbigottito ed all'Europa incerta e fluttuante sul da farsi. L'economie erano distrutte ed i popoli privi del necessario, con pochi mezzi e scarsi fattori di produzione, venivano eccitati dall'assordante propaganda e prima da Radio Praga, Tirana e dalle altre antenne, che i Regimi diffondevano per le contrade d'Europa con enorme potenza, pure alle orecchie interessate dei compagni entusiasti e delle masse in attesa dell'Occidente: dalla Francia all'Italia. Si spegnevano ad una ad una le facili speranze ed i popoli iniziavano un duro cammino per ricostruire la medesima propria identità sconvolta dalle dure e disumane esperienze dell'utopia estesa pur in differente misura nei Paesi dell'Est. Le specifiche identità, la tradizione di arte, di cultura, di apertura alle idee, al commercio ed ai traffici, riprendevano lentamente in un mondo difficile e diffidente, mentre il progresso naturale doveva conquistare spazio ed adesioni superando gli antichi steccati ed i complessi di inferiorità, in quanto i pericoli propagandistici e i possibili timori ventilati e derivanti dal mondo Occidentale venivano meno e svanivano con la realtà. L'orgoglio, la spinta nazionalista ed i desideri dei giovani insieme alle esperienze ed ai ricordi degli anziani modificavano profondamente la vita, le aspettative ed il cammino delle nazioni dell'Est Balcanico, alle cui spalle non esisteva più il colosso imperiale dell'URSS. Il confronto e la sfida con le varie Nazioni Europee, spesso concorrenti nella gara per acquisire il benessere, si avvaleva di fabbriche e di industrie che utilizzavano mano d'opera ed i prodotti locali, contribuendo alla trasformazione ed al miglioramento della vecchia società. Tuttavia molti pericoli, tra cui il "terrorismo internazionale", "integralista" e "fanatico" e le rigide barriere non solo doganali, costituiscono ancora oggi ostacoli per assicurare la fratellanza ed il libero scambio tra prodotti e popoli confinanti, ansiosi di partecipare alla grande tavola "europea" e di entrare nella NATO e negli organismi internazionali (OCSE, W.T.O., ecc.) che gradualmente contribuiscono ad equilibrare la situazione internazionale oltre alla medesima vita e posizione dei popoli. Presentemente il globalismo e il consumismo avanzanti (che proprio nel 2008 si cerca di mitigare) modificano le sorti e le

abitudini tradizionali ereditati dai vari popoli e dalle piccole Nazioni, in quanto l'urto apocalittico di grandi masse (che vogliono partecipare ai benefici goduti fino ad oggi da parte limitate dell'umanità), non solo modifica lo stile di vita, ma l'intero volto di grandi masse prima totalmente obliate, mentre la forza numerica di centinaia di milioni di persone oggi squilibra dalle fondamenta i sistemi di distribuzione dei mezzi e dei profitti in quanto gli alimenti e le fonti di energia, assumono un alto valore crescente, essendo divenuti più ricercati, cari e preziosi. La crisi del mercato del petrolio, l'uso generalizzato di mais, di girasole e di altri semi e cereali, indebolendo l'offerta alimentare di fronte ad una richiesta sempre più ampia e smisurata trascinano attualmente il mondo ed il mercato in una crisi senza fine, mentre il divario tra i popoli dei continenti aumenta, con particolare riguardo alla miseria ed alle tragedie dell'Africa. Infine il *plus valore* dell' "EURO", non solo in Europa, ma sui mercati finanziari mondiali, non solo scalza da quasi tutte le Borse il vecchio e tradizionale predominio del Dollaro Americano, ma provoca un'inarrestabile inflazione che sfocia fatalmente nella "recessione", anche in dipendenza della sofferenza di molte Banche i cui scoperti sono ingigantiti dai vuoti causati dai mutui delle abitazioni e dalla difficoltà per milioni di persone di fare fronte agli impegni ed alle scadenze, anche per il vorticoso giro di titoli "spazzatura". Infine gli errori della riforma monetaria europea che ha privilegiato alcune monete nazionali ed ha penalizzato oltre misura la tradizionale "lira" ha collocato l'Italia (il cui debito pubblico è smisuratamente alto), col PIL assottigliato ogni trimestre tra gli ultimi posti del vecchio Continente. L'influenza culturale, economica e finanziaria tra le Nazioni vede l'asse franco-germanico sempre ai primi posti in vari, delicati settori mentre nuovi grandi soggetti conquistano posizioni, non solo grazie alla serietà delle strutture e dei Governi, ma anche in virtù delle innovazioni e della aumentata produzione che gratifica gli strati degli industriali e dei lavoratori che raggiungono con difficili "concertazioni" intese ed accordi. Tuttavia i continui movimenti dei capitali, veri assi portanti dell'economia, modificano il potenziale dei vari Stati ed attira nella loro orbita popoli e nazioni.



Saranda - Uno dei circa 800.000 bunker costruito dal vecchio regime.

GLI ITALIANI E L'ALBANIA

La grande questione balcanica ed i profondi contrasti tra Slavi guidati ed ispirati dalla Russia per contrastare e controbattere l'espansionismo Turco, fondato sulla potenza dell'Impero Ottomano dilagante verso il centro dell'Europa, conobbe grandi scrittori, politici e pensatori, i quali come Giuseppe Mazzini predicavano con qualche successo lo spirito dell'affratellamento dei popoli in Europa con un animato disegno di vicinanza dei grandi popoli come gli Slavi, gli Ellenici ed i Romeni, posti a base di un grande movimento di riscatto e di crescita delle nazionalità in Nazioni.

Poiché le grandi potenze come l'Austria e la Turchia, con i loro grandi e poderosi Imperi schiacciavano il centro dell' Europa, Mazzini prefigurava una decisiva alleanza con le genti slavo-elleniche e la necessità di costituire una futura Confederazione legata con una profonda amicizia con l'Italia, molto vicina e affine ai popoli pronti a liberarsi dall' insopportabile giogo turco. La contrapposizione ottocentesca riprendeva forza e vigore nel primo Novecento sia a causa dello scoppio dei conflitti Balcanici che formavano una barriera tra l'Occidente e l'Oriente facendo risaltare le diversità culturali, religiose e di costume, oltre che razziali tra due mondi e società non compatibili. Dagli elementi della critica mazziniana sempre più validi e riproposti si passava all'esame della situazione dei vari popoli che cercavano singolarmente di sganciarsi dal secolare gioco ottomano non essendo possibile ammettere la continuazione di un dominio e di una supremazia politica che si fondava sulla ferocia dell'occupazione e sulle baionette.

L'indolenza dei Turchi nella pace, nell'amministrazione e nei sistemi di Governo denotava una vera, grande inferiorità per la staticità assoluta della Sublime Porta e del suo immenso Impero.

Di contro gli Slavi brillavano per lo "spirito indipendente, poetico e bellicoso", paralizzato tuttavia dagli eventi negativi della Storia e della Politica che avendo minato lo spirito culturale, avevano determinato una perniciosa arretratezza aggravata dalle condizioni primordiali di vita e dalla stupefacente elementarità del loro patrimonio psicologico. I "Bosniaci" a loro volta venivano indicati come "rozzi ma onesti" ed i Bulgari come gente laboriosa, paziente ed agricola e gli albanesi descritti come "montanari coraggiosi, ancora poco inciviliti e vendicativi". L'occupazione e la virtuale schiavitù di un popolo intero, cui si erano sottratti solo i profughi venuti fortunatamente come fuggiaschi in Italia, avevano influito sulla storia di quel popolo, ma il Congresso di Berlino del 1878, in un momento favorevole, come un bagliore nell'orizzonte politico del Continente, aveva sancito la spartizione ritenuta più opportuna dell'intero territorio albanese tra Serbia, Montenegro e Grecia, a cui faceva eco la Lega Albanese (1878 – 1881) che sosteneva la lotta per l'opportuna necessità di assicurare l'integrità territoriale della Nazione . La preziosa e lunga campagna culturale e di propaganda della illuminata Comunità albanese che viveva ed

operava in varie Regioni d'Italia tra cui primeggiavano la Sicilia e la Calabria, dava vita ad iniziative pluriformi di grande impegno e valore volte alla ricerca delle comuni radici e mirava a rinsaldare i rapporti con la Madre Patria, mai dimenticata nella lingua, nell'arte, nella religione e nella cultura. Venivano costituiti a tal fine i Comitati, a Corigliano Calabro e a Lungro nel 1895 e nel 1897 (animati dal celebre Girolamo De Rada) col sostegno dell'onorevole Francesco Crispi, che ne assumeva la presidenza "ad honorem". Tra le varie forti e sentite iniziative si ricorda il Comitato fondato a Napoli dal Marchese di Auletta che, con Giovanni Castriota *Skanderbeg*, il quale per ammirevoli fini politici partecipava all'idea della causa dell'indipendenza albanese sostenuta dall'opinione pubblica, infiammata dai "patrioti albanesi", diede vita ad iniziative ed ad azioni interessanti che spezzavano la coltre e la cortina di silenzio, con un messaggio universale contenuto in un famoso manifesto. Poiché si spegneva lentamente la grande fiammata del Risorgimento, scemava l'interesse ed il comune intento per la redenzione del popolo amico, in quanto prendevano il sopravvento valutazioni politiche che si facevano risalire ai periodi più grandiosi della Storia Romana che trovavano riscontro nei monumenti di Pola, negli anfiteatri e nei resti del Palazzo dell'Imperatore Diocleziano a Spalato, mentre tutte le vestigia classiche venivano esaltate e celebrate. Si raccontava come alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente per mano dei barbari invasori, il mare Adriatico rimase in parte un mare Bizantino e successivamente divenne un grande bacino sotto l'influenza della flotta navale di Venezia, mentre sulla terra ferma i Serbi e i Bulgari spadroneggiavano estendendo i loro domini sull'intera area. Nelle tenebre in cui era precipitata la Penisola Balcanica che per secoli, dopo le invasioni barbariche episodiche e violente, aveva conosciuto soltanto la rivolta epica di *Skanderbeg* che aveva contrastato e battuto persino l'enorme esercito dei Turchi invasori elevandosi a Padre della Patria, l'Albania tendeva alla rinascita sempre vista come un lontano miraggio. Varie furono le critiche storiche e letterarie tra cui quella di Nicolò Rodolico, secondo cui nei quattro secoli del dominio Turco i popoli cristiani della penisola balcanica erano caduti nelle più infelici condizioni, per cui soltanto la lingua e la religione avevano continuato ad alimentare "la fioca lampada della coscienza nazionale", e soltanto i canti popolari che esaltavano le glorie passate e la fede religiosa rappresentavano motivi "di conforto e di speranza di un popolo infelice" ridotto in schiavitù e minacciato della medesima sopravvivenza ed addirittura in pericolo di scomparire come etnia e come Nazione. Dopo la lunga parentesi del riscatto e dell'avvento nel 1925 di re Zog, divenuto formalmente sovrano nel 1928, avviene un totale mutamento di indirizzi e di rotta nella questione albanese, che si avvicina gradualmente all'Europa. Molti studiosi, scrittori e politici italiani esaltarono la ripresa delle sorti e delle fortune dell'Albania sotto la guida di re Zog esaltato come un novello, meraviglioso capo degno successore di *Skanderbeg*. In tale ottimistica prospettiva si auspicava l'aiuto dell'Italia nei confronti del piccolo ma forte

Stato avviato finalmente verso la strada maestra del progresso, della civiltà e dei valori comuni a tutti i popoli vicini. In questo quadro, descritto come particolarmente vicino e fortunato, con la presenza italiana in tutte le opere di rinnovamento, di creazione e di potenza, si esaltavano i meriti del giovane Re Zog, descritto come fervente patriota, magnifico servitore della sua terra, con una grande e luminosa tempra di governante, degno di cingere la corona, motivi per cui l'Italia doveva disinteressatamente partecipare all'aiuto fraterno, attuando una vera politica filo albanese, la quale nella storia ritrovava consensi e legittimazione ripercorrendo i fasti e gli episodi delle pagine più interessanti ("italo-illiriche" o meglio "romane-illiriche"). Veniva posto l'accento su un antico debito che l'Europa e l'Italia, in particolare, avevano contratto nella specifica materia della difesa dai Turchi, con riguardo alla difesa della fede cristiana e di quella cattolica e si confidava in aiuti e sostegni economici e materiali. Di conseguenza l'ondata di simpatia e di amicizia rinnovata suscitò l'avvio di imprese e di interessi economici in vari e delicati settori, in quanto la riscoperta, antica, secolare civiltà, significava anche la rinascita della civiltà materiale e generale, mediante lo sfruttamento delle risorse e delle grandi fonti di materie prime disponibili nel territorio albanese, mentre l'afflusso e l'impiego opportuno di capitali appariva indispensabile ai governi ed alle classi industriali. La necessaria conoscenza del Paese e delle sue doti costituiva una forte spinta per l'avvenire e per la sincera amicizia con ottime ed intense relazioni diplomatiche, scientifiche e commerciali. Inoltre il sacrificio dei soldati italiani a cavallo della prima guerra mondiale venuti ad opporsi al predominio degli Austriaci e degli Imperi Centrali e la conseguente difficile lotta in cui perirono oltre settemila soldati (sepolti a Valona), resero profondi e più sentiti l'amicizia ed i buoni rapporti. Anche l'atteggiamento filoitaliano e oltremodo amichevole degli albanesi contribuirono a rafforzare vincoli e rapporti storici che migliorarono. I problemi sociali, umani e familiari venivano affrontati con esaurienti servizi nei giornali e nelle riviste dell'epoca, essendo specificamente trattati tutti gli aspetti della società albanese: la famiglia, le donne, le tribù tradizionali, il matrimonio e la vita in particolare con riguardo ai fattori economici fondamentali quali l'economia agricola e pastorale, gli allevamenti, le risorse tra cui il legname, i giacimenti minerari, i pozzi ed i giacimenti di idrocarburi, nonché le lavorazioni artigianali specializzate, gli impianti industriali e la pesca. Il richiamo ed il riferimento negli usi e nella vita al famoso "Kanun" che si rifà al famoso antico diritto consuetudinario, risalente al XII secolo, (in gran parte con dettagli e notizie riportate nell'Enciclopedia Italiana), e all'Occidente ed alla religione cattolica, rappresentata dalla storica ed antica Scutari con la sua grande Fortezza-Castello di Rozafa, svolge una preziosa funzione storica e politica. La descrizione della città, vera metropoli albanese del nord, prossima al lago di Scutari ed alle grandi vie di comunicazione, appariva ricca e piena di notizie, per la vicinanza e per una grande intensa comunanza con le idee e le mode dell'Europa. In realtà Scutari è

veramente la più progredita e cosmopolita città d'Albania (solo oggi superata da Tirana), con ricchi bazar alla moda, forniti di beni e di oggetti vari ed a buon mercato: tra cui si ritrovavano stoviglie, piatti, insalatiere, bacili, brocche ed altri oggetti di uso quotidiano in rame e oggetti in argento anche con lavorazione in filigrana. Inoltre vi si trovavano molti oggetti finemente lavorati in pelle, nonché materiali decorati con motivi variopinti, scialli raffinati ed ornatissimi anche con filamenti preziosi, i lavori in stoffa, tessuti e tappeti frutto di grandi ricerca e di lavorazione secolare. L'ottima fattura degli oggetti e la loro concezione risale ai periodi più felici e fantasiosi della celebre Città. Nei bazar e nei mercati giungevano a piedi dai villaggi e dai monti le contadine rubiconde che portavano tutti gli oggetti lavorati e tessuti nelle lunghe giornate d'inverno e nelle serate, insieme agli odori ed ai colori dei caprini che ridestano ricordi, facendo scoprire il mondo magico ed originale dei boschi e dei campi incontaminati. Anche i generi commestibili di varie specie annunciavano i saporiti bocconi ed i manicaretti della squisita cucina locale. Le carni secche gli storioni e gli altri pesci del lago insieme ad un'infinità di verdure, di frutta e di funghi facevano assumere un carattere straordinario di prosperità, di varietà e di ricchezza all'intero territorio. Il mercato di Scutari offriva i suoi prodotti in quel caratteristico tramestio e vociare - che suonava come una cantilena lunga e multiforme di tutte le lingue e dialetti che si affannano a prevalere l'uno sull'altro - e faceva emergere i forti toni dell'albanese e del serbo, in cui la concitazione della vendita fa luogo ai sorrisi della soddisfazione e del guadagno. Il verde ed i fiori dei campi invadono ancora gli angoli e gli spazi più suggestivi dell'intera zona. Il ponte costruito sul fiume Kiri, domina sempre il paesaggio e rende ammirevole il suo armonioso arco, su cui si sono avvicendati commerci e generazioni, sfidando il tempo, le avversità e le tempeste. Nel via vai generale si notavano pure le bestie che portavano i vari materiali ed i muli dei carbonai che recavano il prezioso combustibile, mentre sciame di ragazzi aiutavano i genitori e subito dopo correvano a giocare felici, in un clima di generale festosità. Anche alcune donne affaccendate coi pargoletti giungevano al mercato, alcune per aiutare i mariti e le famiglie, altre accorrevano a fare la spesa ed a ricercare oggetti utili per la casa e per le persone. La grande fortezza che domina la pianura e signoreggia la città ancora oggi parla della vita e dei sacrifici dei difensori e dei Principi per difendere la terra amata dalle invasioni e dai nemici. In verità il Castello arricchito dalla potenza e dalla forza dei Veneziani rappresentava l'ultimo grande baluardo della resistenza cristiana davanti agli invasori Ottomani. Gli influssi orientali e successivamente l'apporto strumentale degli invasori modificarono l'originalità del credo e delle pratiche degli antichi Illiri, mentre l'attaccamento alle tradizioni, agli usi ed alla storia della propria terra, oggi fanno scorgere e comprendere meglio le credenze e le superstizioni le quali come bagaglio antico, sono sempre molto radicate e nutrite dalle passioni dell'animo. Le remote abitudini e le credenze che avvalorano la presenza degli spiriti, dei fantasmi e delle fate, non solo nei boschi e nei posti più sperduti,

animano sempre gran parte della popolazione, la quale anche nella separazione e nella diversità delle religioni, specie in quella musulmana, trova sempre conferme di leggende e di credenze mai spente o sopite nei secoli tra le varie tribù e le composite masse popolari. Vari oggetti servono a combattere i geni maligni e sia nelle case che addosso agli individui si trovano sempre amuleti per combattere gli influssi del male, insieme a pratiche secolari per scongiurare e scacciare il “malocchio” ed il male che si presentano in forme sottili e misteriose. Nelle campagne e nei boschi le credenze e le superstizioni hanno tuttora molta presa, mentre diversi oggetti servono ad allontanare gli spiriti ed il male anche nei boschi dove addobbano gli alberi con simboli e brandelli di stoffa rossa. Tuttavia l'avanzata inarrestabile della modernità nel tempo presente ha molto attenuato diverse antiche credenze e superstizioni. L'evoluzione storica e le vicende della vita e della politica, insieme al progresso hanno apportato trasformazioni notevoli nella cultura, nell'arte e nelle abitudini millenarie della gente. Questi fattori hanno preservato fortunatamente accanto ad aspetti negativi e deteriori, il grande patrimonio di doti e di forza dell'originaria etnia, il “credo cristiano” e la resistenza a difesa dei più grandi valori dello spirito e dell'umanità. La trasfusione nel presente e nell'attualità di valori e di principi, ha permesso tuttavia di armonizzare i grandi miti ed i fatti eroici del passato, ricreando una nuova unità organica nella coscienza popolare. L'indipendenza e la sovranità dell'Albania, sempre sostenute dai Governi dell'Italia, furono formalmente riconosciute e il problema fu portato a soluzione con difficoltà, poiché la mutilazione ed i tagli del territorio avrebbero compromesso la stessa sorte e la vita del piccolo Paese, in quanto molti Stati confinanti ne desideravano l'annientamento. L'indipendenza e l'integrità dell'Albania assicuravano stabilità al sud della Penisola Balcanica, poiché garantivano l'equilibrio europeo, mentre l'Italia, con l'autorità e la forza dei Governi del tempo, poteva influire beneficamente, neutralizzando mire e pericoli esterni sempre in agguato. I vincoli e gli accordi politici ed economici del 20 Gennaio 1924 e del 1926 assicuravano con l'amicizia e la solidarietà un sereno sviluppo nell'interesse dei due Paesi. Grazie alla cooperazione amichevole, sul piano politico ed economico, si aprirono con gli anni tutte le possibili vie dei mercati e dei prodotti in gran parte collocati in Italia. Il clima di amichevole e reciproca collaborazione si ampliò per oltre quindici anni, mentre il Ministro Galeazzo Ciano, in veste di proconsole, esaltava alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e nella stampa i legami e gli ottimi rapporti tra l'Italia e l'Albania, ormai proiettata verso il progresso e le migliori conquiste del secolo. Tuttavia la grande svolta e l'avanzata dell'economia nel mondo si doveva arrestare, in quanto l'ora tragica della guerra incombeva sull'assetto mondiale e sulla medesima esistenza dei vari Paesi, tra cui, per la sua stessa natura e configurazione, la piccola Albania, terra agognata nel gioco complesso dei Balcani e dello scacchiere mondiale, rappresentando per le Potenze e per l'Italia una punta di diamante. Le incomprensioni, le aspirazioni contrastanti

avevano scatenato il più grande cataclisma della storia, in cui gli Stati e le nazioni precipitavano armati uno contro gli altri. In pochi mesi tutte le tappe dell'avanzata della civiltà venivano cancellate e distrutte ed anche l'Albania provava direttamente i traumi iniziali del grande conflitto, in quanto la sua posizione strategica faceva passare in secondo piano la lealtà, l'antica amicizia ed i buoni rapporti interstatali. La Penisola Balcanica si avviava a divenire terreno di scontro apocalittico mai visto né provato sia per l'enorme quantità di soldati delle avverse armate, sia per i nuovi mezzi e per l'aviazione a disposizione dei belligeranti. L'Albania era schiacciata tra la Jugoslavia ondeggiante tra le potenze dell'Asse e l'intesa Franco – Britannica e tra la piccola Grecia, neutrale ma fortemente filo britannica. Poiché nel febbraio del 1939 re Zog aveva mostrato sintomi di ostilità, pur davanti all'ipotesi della forza e di una sorta di protettorato, il bel panorama di lunghi anni di amicizia e di collaborazione svaniva, probabilmente dettato dalla tensione militare e dai fattori internazionali.

L'intero lavoro compiuto dall'Italia in oltre 15 anni di investimenti e di movimenti delle industrie e dei capitali italiani per sviluppare, con il grande lavoro degli albanesi, la nuova società veniva frustrato. Oltre alla debolezza dei fattori economici, i difetti della politica ondeggiante di re Zog avevano procurato sospetti ed anche ostilità da parte del regime italiano che in Ciano aveva l'artefice e la guida di tutte le sue azioni ed obiettivi che, stante la situazione internazionale, indicavano la forza come l'unica prospettiva del momento. Falliti i tentativi di intesa, dopo una serie di mosse ed ultimatum nei giorni di 7 e 8 Aprile 1939 iniziava l'invasione combinata delle Forze Armate Italiane, che piombavano dal mare e dal cielo sul piccolo ed indifeso Paese e l'Albania senza esercito e senza resistenza veniva occupata e re Zog chiedeva asilo in Grecia, fuggendo con la famiglia e con notevoli beni. Il 12 Aprile 1939 le personalità più rappresentative del momento si riunivano in assemblea a Tirana ed offrivano la corona d'Albania al Re d'Italia, sancendo "l'unione personale" dei due Regni formalmente uniti. Il Gran Consiglio del Fascismo suggellava in una riunione straordinaria il 13 Aprile l'evento storico, che assumeva un enorme valore e significato, in quel particolare momento, vigilia di avvenimenti interessanti l'intero destino dell'Europa e del mondo. Gli aspetti storici ed i vincoli dell'antica tradizionale amicizia sembravano unire il destino dei due popoli posti in maniera strategica sulle rive del Mare Adriatico. Poiché non vi furono lotte né battaglie l'intero evento non fu celebrato in maniera solenne in films, documenti e stampa come invece era successo nella campagna d'Africa, per la conquista dell'Impero Etiopico.

In realtà non si erano avute battaglie e scontri violenti, in quanto l'enorme numero di soldati sbarcati ed avanzanti, insieme alle navi ed ai cannoni aveva neutralizzato e fatto desistere qualsiasi intenzione armata di difesa, mentre gli aerei e i carri armati dilagavano per l'intero territorio, tra lo stupore e la meraviglia dei pacifici abitanti ai quali non restava che salutare ed applaudire

entusiasticamente. Si era ripetuta una sorta di marcia così come era accaduto durante la Repubblica Romana con lo sbarco delle Legioni.

La rada di Durazzo e gli altri porti avevano accolto le forze da sbarco, anche se molte navi si erano trovate in difficoltà per lo scarso fondale e la stazza elevata dei piroscafi tra cui il “Palatino”, e le navi “Miraglia” ed “Aquitania” ed erano state ostacolate da contrattenti e da occasionali inconvenienti.

L'imponenza dei convogli e dei mezzi, l'andirivieni di camionette, autocarri, carri armati, motociclette aveva rivoluzionato il traffico pigro e sonnolento dei vari scali, mentre il rumore assordante dei motori, tra cui il Lancia 3Ro aveva svegliato le città dormienti e pacifiche. Di fronte all'urto formidabile di forze moderne ed attrezzate, con l'ausilio delle navi e dell'aviazione, nessuna forza avrebbe potuto resistere per cui soltanto alcuni sporadici episodi procurarono una decina di caduti. Tuttavia la tranquillità sopravvenuta grazie agli interventi copiosi ed abbondanti in diversi vitali settori modificarono pacificamente lo scorrere della vita del popolo, sollevando grandi speranze per l'avanzata del progresso e la modernizzazione del Paese avviata con costruzione di scuole, asili, e la diffusione del telefono e l'ammodernamento delle strade. La conquista non violenta apriva agli studi ed alle ricerche pagine interessanti della civiltà albanese e dei grandi fatti della storia, dell'arte e di ogni fenomeno, dal folklore, alla religione, alle tradizioni che la letteratura e la poesia si incaricò di esaltare valorizzando al massimo l'antico patrimonio del Paese che da amico diveniva fraterno. Si riscoprivano gli scritti di Giuseppe Mazzini e la letteratura e gli studi celebravano la missione italiana nell'Adriatico per cui si valorizzavano opere e lavori celebrativi con l'idea dell'affraternamento, delle riforme e della somiglianza di indole, di tratti e di pregi, risalenti all'età classica dei due popoli uniti da una nuova forma della Monarchia, che in “unione personale” e con la Luogotenenza attribuiva dignità al nuovo Regno d'Albania che il Sovrano, Vittorio Emanuele III aveva accettato anche per i ricordi ed i rapporti con l'antico e piccolo Regno del Montenegro, patria della Regina Elena. Dopo un breve periodo di crescita e di evoluzione in ogni campo, la guerra scoppiava il 10 Giugno 1940, trascinando nella sua tragica spirale uomini, popoli e cose con una fine tragica, costellata da episodi di eroismo e con l'affermazione del moto indipendentista della guerriglia che aveva infiammato tutti i Balcani, la Jugoslavia e la Grecia, sconvolte e sconvassate dall'immane bufera.



Francobollo raffigurante re Zog con la sovrana



Maggio 1941: Vittorio Emanuele III in visita a Tirana, con il Primo Ministro albanese Verlaci.

IL VALORE DEI SOLDATI ITALIANI “ARBËRESHË”

Nella disgraziata guerra iniziata contro la Grecia il 28 Ottobre 1940, all'insaputa di Hitler e dell'alleata Germania, pur di bloccare l'egemonia tedesca nei Balcani, il duce aveva preso a pretesto alcune antiche rivendicazioni Albanesi, in Epiro, nella Regione della Çamëria, dove erano accaduti diversi piccoli incidenti che la famiglia ed il gerarca Nebil Dino ingigantivano per permetterne l'annessione. Le montagne Albanesi, anche se di modesta altezza, soffrono di un particolare: il vento e la bora ghiaccia che fa scendere il termometro sotto lo zero. I soldati dovevano affrontare il nemico greco, cercando di avanzare prima di essere bloccati lungo tutto il fronte, dal Monte Ivan al Morova, dal Ponte di Perati ad Argirocastro, da Koriza alla vallata del Devoli, mentre il Presidente Metaxas reagiva con ogni mezzo insieme al Sovrano ed al Capo dell'Esercito Generale Papagos, abile condottiero. Falliti gli intrighi, il tradimento velato di alcuni capi, pure filogermanici, provocò un voltafaccia che sorprende gli italiani e lasciava a Mussolini la responsabilità dell'attacco del 28 Ottobre. Arrestando le direttrici dell'offensiva i greci avrebbero annullato “l'ultimatum” e bloccato la lenta avanzata del soverchiante ma immobilizzato Esercito Italiano. Le migliori divisioni italiane, dall' “Alpina Julia”, alla “Centaurio” erano bloccate sul Kalamas e nel Massiccio del Pindo, e anche dalla Macedonia, tutte le Divisioni e le Armate italiane erano bloccate: la “Venezia”, la “Piemonte”, l' “Arezzo” e la “Parma” costrette ad arretrare sul crinale del Massiccio del Morova, estremo baluardo e contenimento della penetrazione ellenica. Soltanto la forza d'animo e la resistenza delle truppe italiane evitò, in occasione di massicci attacchi greci lo sfondamento del fronte, che Soddu e Cavallero dovettero affrontare retrocedendo in territorio albanese. La popolazione albanese guardava con tristezza le lente, odiose manovre di arretramento pur se ordinate dell'esercito e con malcelata indifferenza pregava che gli attaccanti greci non dilagassero.

I reparti di truppe scelte Albanesi, a fianco del Regio Esercito Italiano, non potevano fare miracoli ed erano completamente sbigottite, incerte sul da farsi. Sul campo le migliori truppe degli italo-albanesi (Arbëreshë) avevano un portamento fiero ed operavano con estremo coraggio, infiltrandosi in tutti i luoghi.

Dopo l'occupazione quasi pacifica dell'Albania, nel 1939, erano stati inviati diversi contingenti italiani ed adeguati presidi medici. In una di queste unità mediche venne assegnato il medico Dott. Nicasio Triolo, che proveniente da Trapani, avendo studiato al liceo classico il greco antico, amava i classici ed era desideroso di conoscere la terra di tanti poeti e letterati. Nella terra d'Albania il solerte, cattolicissimo dottore, rimase per due anni e mezzo. Il medico osservava come erano ancora in uso magnifici ponti costruiti dai Veneziani, nonché tangibili ricordi della occupazione italiana della 1° guerra mondiale. Pur sforzandosi di fraternizzare con la popolazione civile il medico osservava che la

lingua era molto difficile e ne imparava solo poche parole, mentre, essendo stato in Egeo (Dodecanneso), comunicava più facilmente con la gente greca. In Albania facevano da preziosi corrieri ed interpreti soldati italiani *arbëreshë* provenienti da Piana degli Albanesi, insediamento *arbëresh* di secolare data. I bravi militari italo-albanesi avevano conservato perfettamente la loro lingua. La testimonianza del medico precisa di essere stato insieme al personale, sei mesi sotto la tenda e poi nelle baracche di legno, allestite in linea appositamente per il posto medico. Il posto distava circa un chilometro dal paese di Argirocastro, centro dove risiedeva il cappellano militare. Il dottore racconta come per assistere alla Santa Messa, doveva attraversare un terreno boscoso infestato dai lupi. In questa situazione il S. Tenente medico teneva la pistola carica a portata di mano, ma afferma in proposito che non accadde mai nulla di spiacevole e pericoloso. Il veterinario del Reggimento si era imbattuto in un piccolo lupo che aveva catturato e che alimentava col latte in scatola. Alcuni degli infermieri e dei soldati di sanità, oltre ai rinforzi reggimentali appartenevano al gruppo degli *Arbëreshë* e questo fatto rendeva fiduciosi la truppa e gli Ufficiali. Prolungandosi il soggiorno nella zona, già nell'autunno del 1940 tra i soldati si era diffusa una grande epidemia di malaria. Alcuni soldati venivano curati sul posto, altri con sintomi più gravi venivano inviati in ospedale. Il medico racconta come, pur usando tutte le precauzioni, si era ammalato di malaria con febbre non alta ma insistente che curava con una dose altissima di chinino. A causa della malaria c'era stata una vera decimazione ma dopo un po' di tempo i militari guariti incominciavano a tornare al battaglione, che era stato rinforzato. L'autunno del 1940 era già inoltrato ed il 28 ottobre (data fatidica che ricordava la marcia su Roma del 1922). Mussolini dichiarava la guerra alla Grecia, sostenendo "voler spezzare le reni alla Grecia". Il medico era aggregato ad un reggimento di artiglieria campale e dal confine si sparava con i cannoni (obici da 100/17), soltanto di giorno, mentre di notte un poco si riusciva ad andare a riposare sotto le tende. Poi, aggiunge "arrivato l'ordine di intensificare l'offensiva, noi italiani abbiamo cominciato a sparare anche di notte e non c'è più stata tregua". Avanzando ci siamo spostati ancora più avanti, finché abbiamo trovato la dura resistenza greca. Il dottore impegnato nei posti avanzati racconta come "i Greci, aiutati dagli Inglesi facevano tiri precisi tanto che dopo alcuni giorni non c'era più quasi un metro quadrato di terreno che non fosse stato colpito dall'artiglieria avversaria. Allora ci hanno dato l'ordine di ritirarci (evidentemente per non essere tagliati fuori dalla furibonda controffensiva di Papagos). Si stette abbastanza calmi per un paio di giorni e poi ricominciò la sparatoria infernale con morti e feriti da parte nostra". Il dottore soggiunge esattamente: "Io medicavo quelli che potevo al posto di medicazione assegnatomi e mandavo gli altri all'ospedale da campo più vicino a più di due chilometri di distanza...da un momento all'altro ognuno di noi poteva morire" e, precisa "Io, grazie a Dio, mi mantenevo calmo, rimettendomi nelle mani del Signore. Una volta mi trovavo dietro un pilastro di una casa di campagna, dove

avevo il mio posto di medicazione e mi stavo facendo la barba, quando improvvisamente sono stato avvolto da polvere e fumo per lo scoppio di una bomba, caduta vicinissimo: ero salvo per miracolo. Ho visto le sbarre di ferro della finestra a pochi passi da me tagliate dai proiettili come fossero di legno”. Subito dopo l’episodio, soggiunge: “abbiamo fatto tre ritirate come questa. Durante la marcia affrettata per procedere e trovare un altro posto affannosamente cercato, non c’era neanche il tempo di seppellire i commilitoni morti incontrati per strada. Una volta siamo passati nei pressi di una casa che fungeva da sussistenza ed era ancora colma di viveri. C’era ancora una botte piena di cognac ed un soldato con la baionetta vi aveva aperto un foro da cui usciva il liquore a fontanella per la delizia di quelli che passando si riempivano in fretta la bocca. Dalla sussistenza ho preso un sacco di pasta e l’ho fatto trasportare pensando che in seguito avrebbe potuto servirci, come poi è successo, anche se la pasta si è sporcata con un po’ di petrolio. In un altro posto in cui c’era una terribile sparatoria sono stato a medicare un ufficiale albanese ferito di nuovo mentre lo medicavo, era scoppiata un’altra bomba vicinissima ed io sono rimasto illeso perché un soldato mi aveva fatto da scudo tra il ferito e la bomba. Povero soldato! Era morto senza poter dire una parola, né ho potuto ringraziarlo. Dopo ho saputo che mi hanno proposto al valore sul campo, ma io neanche ci pensavo. Appena sentivamo il sibilo della bomba che si dirigeva verso di noi ci buttavamo a terra sperando che non ci cadesse in testa. Una volta un aeroplano si è abbattuto sopra la casa dove c’era la fureria con due nostri soldati all’interno. Fu uno strazio sentire le grida e non poterli aiutare. Alla fine tra le macerie abbiamo raccolto i resti umani per seppellirli: il pezzo più grosso era il piede. In ultimo ci hanno dislocato ancora più in alto a 1100 metri; faceva un freddo intenso a tal punto che l’urina si congelava; avevo il posto di medicazione dietro la prima linea; più in giù c’era un ospedale da campo a due chilometri e mezzo, dentro una piccola casa di montagna. I feriti mi arrivavano in uno stato pietoso, fasciati appena e senza stecche per immobilizzare le articolazioni danneggiate. Io potevo dare appena qualche punto di sutura e fare qualche medicazione più ragionevole. Una volta un povero ufficiale è morto dissanguato, perché in prima linea non avevano ben medicato la ferita pure non grande. Assieme ai feriti venivano da me anche i congelati di 1°, 2° e 3° grado. Li medicavo all’asciutto come meglio credevo e li inviavo all’ospedale da campo. Una volta non sono riuscito a levare la scarpa dal piede di un soldato perché tutto era così congelato che il cuoio sembrava fosse di ferro. Nel Febbraio 1941 mi sono ammalato anch’io ...(erano forme neuritiche rarissime di congelamento). Pensavo di migliorare ed ho aspettato 17 giorni, poi mi hanno inviato all’ospedale da campo, anch’esso in mezzo alla neve. Mentre ero lì sentivo continui lamenti che provenivano da parte di un soldato albanese ferito che era stato operato all’addome. A causa della sete diceva continuamente “amico acquaacqua” . Dopo un po’ mi sono avvicinato per dirgli che non poteva aver acqua per le sue ferite all’addome; mi ha ascoltato in silenzio e

sembrava capisse, ma quando stavo per andar via mi sentii ripetere ancora “amico acqua, amico acqua”... Dopo l’ospedale da campo, mi hanno inviato all’ospedale di Tirana. Ho continuato ad avere dolori agli arti inferiori, sempre ad intervalli, durante tutta la giornata. Quello che mi dispiaceva era che non tutti mi credevano essendo la mia una forma rarissima, anche perché c’era qualche simulatore tra noi che tentava di farsi passare per malato e così poter rimpatriare. Intanto soffrivo e tenevo inutilmente alzati i piedi. Dopo 54 giorni le sofferenze sono finite e sono guarito... si trattava di una forma rarissima di congelamento di 2° grado, di tipo neuritico”.

Nella primavera del '41, durante una tregua, davanti a tutti i soldati schierati, al petto del dr. Nicasio Triolo, viene applicata una medaglia di bronzo al valore, riconoscimento fatto sul campo.

I reparti italiani ed albanesi vennero spostati per necessità belliche nel Montenegro, nella città di Podgorica, da dove i cannoni sparavano verso i dintorni occupati dai ribelli montenegrini.



LA GIORNATA DEL SOLDATO ARBËRESH AL FRONTE IN ALBANIA

Le doti, la forza ed il coraggio dei militari italiani nella guerra avventurosa, dichiarata contro la Grecia il 28 Ottobre 1940, brillarono anche se il conflitto, pur avendo qualche vaga motivazione in Çamëria ed in Epiro, non aveva suscitato entusiasmo alcuno, né appoggio popolare da parte della popolazione albanese, che nei piccoli villaggi e nei centri come Argirocastro, Giannina e sulle località della costa, rimaneva inerte ad osservare incredula l'enorme apparato di uomini e mezzi che sfilavano verso il fronte greco e la linea del fuoco. Anche se sottaciuta dalla propaganda, la realtà della guerra era molto dura e penosa: malgrado azioni ed episodi di valore sia la fanteria che le truppe scelte, venivano invischiate in una lotta senza quartiere nel fango e nel freddo dall'Armata greca che sotto la guida del Gen. Papagos dominava le alture e le montagne. L'avanzata pure a sorpresa era stata inchiodata tra la neve e le aspre montagne del Pindo. Il ruolo del maltempo e la stagione inclemente, oltre all'abile spiegamento del nemico, perfetto conoscitore del terreno, furono determinanti e decisivi fin dal primo momento dell'attacco. Soltanto tardivamente si moltiplicarono gli sforzi di gran parte dell'esercito e accorsero gli aiuti. Mentre i capi politici e diplomatici insieme ai Generali erano timorosi per l'intervento diretto e personale del duce nel Marzo del '41 e si rimpallavano ordini, contrordini e responsabilità, già culminati con la sostituzione del Generale Badoglio, sul campo interveniva il massimo tecnico della guerra, il Gen. Cavallero insieme ai validi Generali Soddu, Guzzoni e Rossi. Tuttavia i nuovi capi anche se bravi strateghi erano impossibilitati a spiegare sul terreno le superiori risorse delle Armate, che finivano con una serie di lenti ripiegamenti nel cuore stesso del territorio albanese. Soltanto l'intervento germanico, prima mediante l'invio di aviotrasporti e poi con l'attacco del Generali Stumme e Von Kleist sulla linea Metaxas, a tergo del fronte epirota, poteva radicalmente mutare, trasformando una triste situazione di stallo in una pallida, ombrosa vittoria: essa giungeva in virtù di un laborioso armistizio fra greci e tedeschi e provocava così la resa delle Armate resistenti della Grecia che fronteggiavano le linee italiane.

Dai racconti e dalle lettere dei soldati in linea si hanno ancora sufficienti testimonianze di lunghi mesi di fuoco, di sofferenze, di caduti e dell'immobilismo provocato dai disagi, dal gelo, dal fango e dalle privazioni: tutti patimenti indescrivibili aggravati dalla fame, dal mancato riposo e dal sonno. I continui tiri dei mortai che decimavano il fior fiore dei giovani del nostro esercito impantanato, creavano raccapriccio, morte e terrore, nell'animo delle migliori Divisioni e dei Reparti avanzati. In realtà, lungi dalla sorpresa, in quanto il tentato maldestro tradimento non aveva ripagato gli italiani, nonostante le assicurazioni del Luogotenente Gen. Jacomone e del Gen. Visconti Prasca, le nostre forze non potevano assolutamente avanzare né vincere. Le Divisioni

bloccate in Albania rischiavano di essere buttate a mare. Occorre dire che l'azione di propaganda del regime non era stata utile perché alcuni capi greci, anche germanofili non avevano abboccato, mentre neppure i politici greci erano rimasti impressionati dalle minacce di Radio Roma di “spezzare le reni alla Grecia”. Il Regime di Metaxas era ferreo e difendeva con onore la propria dignità e la sovranità ellenica, tra le strettoie delle tenaglie dell'Asse e della Gran Bretagna. Fallirono gli intrighi e le manovre dello spionaggio, insieme al ruolo di Curzio Malaparte, inviato personale di Ciano, incaricato di comprare i Capi militari greci, gli Ammiragli ed i Generali più vicini all'Asse. Gli inglesi contro manovrando con dovizia di oro, di sterline e del loro corpo di spedizione trasformarono “la passeggiata del 28 Ottobre 1940” in una trappola mortale. L'iniziale supremazia italiana in mezzi ed uomini non poteva evitare gli effetti disastrosi della controffensiva anglo-greca. I sopraggiunti necessari ripiegamenti con onerose ritirate in territorio albanese causavano la cattura di molti prigionieri, mentre gli uomini in armi passavano sbigottiti innanzi agli abitanti dei piccoli villaggi albanesi anche essi amaramente sorpresi dal convulso generale ripiegamento. L'esercito greco, composto in gran parte da montanari e popolani era ben motivato per la difesa ad oltranza della propria terra. I soldati greci attaccavano frontalmente il “muro” italiano in terra d'Albania costringendo in una difensiva estenuante e disperata. Le battaglie e le prove più dure si erano svolte in Val Dhrino, Val Vojussa, Val Ossum e Val Tomoritza. In questo quadro disastroso venivano annientate le migliori truppe ed i rinforzi appena giunti al fronte, mentre il ruolo dei soldati e degli ufficiali albanesi dell'esercito regolare era divenuto molto più difficile e complesso, ciò sia nei rapporti con gli alleati italo tedeschi, che con la popolazione civile. Il fronte interno era infatti disordinato ed in subbuglio tra doveri, obblighi militari, spirito umanitario e necessità della popolazione civile e del clero di rito greco, ben consapevole dell'inutilità della guerra e delle stragi che si consumavano quotidianamente. La supremazia aerea italiana non poteva assicurare vantaggio alcuno alle truppe di terra, a causa delle nubi, delle piogge, nelle montagne e nei boschi, che non permettevano di localizzare gli obiettivi e di colpirli. Tra il frastuono mortale del fuoco continuo e degli assalti all'arma bianca con particolare accanimento sulle alture del Massiccio di Monastir, la truppa doveva restare immobile nei fossi sfidando il fuoco negli scarsi ripari e nel riposo degli accampamenti di fortuna. La paura e le valanghe di neve che accompagnavano sovente le ondate di maltempo e di pioggia costringevano i soldati a rannicchiarsi e ripararsi negli anfratti della montagna. Nel panorama disastroso anche le retrovie erano investite da ondate avverse e le truppe penetravano nei villaggi dei contadini, mentre case isolate, un tempo oasi di pace, venivano occupate dai militari o spazzate via dalla furia delle armi. In questo quadro i soldati italo-albanesi, *Arbëreshë*, con riguardo anche agli specialisti con incarichi delicati, si distinguevano sovente per la loro saggezza, furbizia ed abilità, ma anche per senso di grande umanità e di profondo attaccamento alla

loro terra di origine e combattevano con particolare accanimento in quanto ostacolavano l'invasione greca nella terra degli avi in maniera abile e fortunosa. Essi avevano fraternizzato con la popolazione ed in particolare con gli abitanti dei villaggi che erano o ricordavano i loro medesimi paesani, parenti ed amici. Gli *Arbëreshë* dovevano attendere egualmente a tutti i compiti ingrati loro affidati: dalle requisizioni ai rastrellamenti, dalle sortite, agli interrogatori, facendo da interpreti preziosi sia a beneficio del Regio Esercito, sia dei militari delle Divisioni albanesi inquadrati e combattenti nell'Esercito del Regno d'Italia e d'Albania. I soldati *arbëreshë* erano abituati ed avvezzi ai sacrifici, spesso non avevano altro che le pagnotte, il formaggio e le olive e qualche rara scatoletta di carne ed il vino che centellinavano. Essi erano cauti, forti e coraggiosi ed in molte occasioni cercavano di riposare alla meglio nei rifugi di fortuna pur di assicurare la copertura dei loro compiti. Questi erano oltremodo complicati e difficili sia nei confronti dei superiori diretti che delle autorità alle quali dovevano spiegare ed illustrare in dettaglio le caratteristiche delle varie località, i transiti, i varchi ed ogni utile informazione che spesso dovevano captare origliando le posizioni del nemico giunto spesso più vicino di un tiro di schioppo. Pur avendo al fronte qualche migliore possibilità, ricorrevano sempre agli usi antichi dei pastori e dormivano sulla paglia che cambiata possibilmente fresca offriva un giaciglio più comodo e caldo, sufficiente per un buon riposo notturno o nelle rare pause della giornata. In definitiva aver mantenuto con i nativi e con gli abitanti della campagna le migliori relazioni amichevoli si rivelava un prezioso, fraterno sostegno, al quale si doveva gratitudine e giusto riconoscimento nelle oscure e travagliate ore della guerra. Non solo i soldati *arbëreshë* non effettuavano mai soprusi e prepotenze, ma erano sempre ben disposti nei loro necessari contatti con la popolazione e con i commilitoni sia dei reparti formati da soli italiani che dai reparti formati dai locali albanesi. Essi facevano spesso da guida per la loro antica conoscenza, che la memoria aveva rinnovato nei racconti e nelle storie dei vecchi delle famiglie. L'azione dei soldati *arbëreshë* sia nelle fasi dure dei combattimenti, sia nelle ritirate e nell'ultima avanzata, pur non esaltante verso la Grecia ed Atene si rivelava indispensabile ed era realmente preziosa. Soltanto con la tragedia dell'8 Settembre 1943, la fama degli italo-albanesi avrebbe perduto valore e rinomanza, anche se mille episodi sarebbero serviti a salvare i soldati fratelli, sbandati ed in fuga tra le montagne e le aride cime per sfuggire alle rappresaglie e alla deportazione in Germania. A volte masse inerti di sbandati che avevano pure sbadatamente buttate le armi, senza equipaggiamento alcuno vagavano per le zone più impervie ed abbandonate riuscendo a salvarsi grazie ai provvidenziali aiuti ed al soccorso insperato di un soldato *arbëreshë* fortunatamente apparso dal nulla. La sorte dei soldati *arbëreshë* sopravvissuti alle battaglie, agli scontri ed alle imboscate tese nei punti più vulnerabili, per quanto agevolata dalla conoscenza della lingua, dei luoghi e delle abitudini dei contadini, fu molto dura e pernicioso in molti casi. Essi dovevano obbedire alle

ferree leggi di guerra, oltre che al giuramento e dovevano affrontare diversi e contrapposti pericoli, divenuti maggiori una volta scoppiata la guerriglia e piombata l'improvvisa catastrofe dell'armistizio, col capovolgimento totale di posizioni, di schieramenti e di fronte. Mentre una parte dei soldati riusciva a seguire le orme dell'esercito in ritirata, il conseguente, totale disfacimento delle forze costringeva una parte notevole a rifugiarsi insieme agli animosi abitanti nelle montagne più inaccessibili. Alcuni *Arbëreshë* riuscivano isolatamente a raggiungere l'Italia e dopo infinite peripezie riuscivano a sgusciare miracolosamente tra le maglie del fronte degli anglo-americani e dei tedeschi pur di raggiungere i familiari nelle varie regioni italiane, fino alla lontanissima Piana degli Albanesi nella Sicilia occidentale.



Piana degli Albanesi - S. Demetrio

ALLA FINE DELLA II GUERRA MONDIALE, SOGNANDO UNA LIBERA NAZIONE DEMOCRATICA, ARRIVA LA DITTATURA DI ENVER HOXHA

Nel 1944, Enver Hoxha, capo partigiano, divenne il dittatore che l'11 Febbraio 1945 proclamò la Repubblica del Popolo Albanese, con regime autoritario e personale. Il regime dittatoriale insediatosi nel 1945, veniva confermato e rafforzato nel 1950, con l'assoluto esclusivismo che si manifestava in maniera totalizzante e repressiva e con l'annientamento di qualsiasi opposizione. Venne dichiarato e applicato l'ateismo di Stato. Il regime di Hoxha, accostatosi in un primo tempo al regime di Tito, ruppe ogni rapporto con lo stesso e, successivamente anche i subentrati Capi Sovietici, raffreddando i rapporti con la Russia, distaccandosene dopo l'ascesa di Nikita Kruscev, considerato deviazionista ed avversario della pura dottrina marxista. Soltanto un rapporto privilegiato con la Cina di Mao Tse Tung si stabilì e continuò a fasi alterne sino al 1970, periodo di definitiva rottura che provocò al Paese un totale, assurdo e pernicioso isolamento non solo nei rapporti internazionali, ma anche nell'economia e nei commerci. Nel frattempo la Cina aveva venduto e installato i suoi obsoleti macchinari, depredando l'Albania di tante preziose materie prime, mentre sorgevano, dopo i necessari enormi scavi, oltre 7.800 bunker, poggiati su platee in cemento ed uniti da gallerie di collegamento e camminamenti con spreco di cemento e ferro in quantità tale che si sarebbe potuto modernizzare l'Albania meglio delle altre nazioni europee. Mentre la fame ed il terrore prosperavano protraendosi, anche e di più dopo la scomparsa di Hoxha nel 1985, con il successore Alia fino al 1990. Nel periodo della dittatura (1945-1990) la "Chiesa del silenzio" aveva in Albania la sua massima espressione in quanto diveniva a causa della dittatura atea e senza scrupoli, la "Chiesa dei Martiri", impossibilitata pure all'esercizio del semplice tradizionale ministero. Diversi centri di arresto, di persecuzione e di tortura accoglievano migliaia di religiosi di tutte le fedi e semplici cittadini osservanti, con sevizie e patimenti crudeli sino alla morte. I praticanti cristiani sia cattolici che ortodossi ed anche musulmani non venivano risparmiati, ma deliberatamente sacrificati per far luogo alla cieca ideologia del peggiore marxismo mondiale, a cui interessava eliminare le persone più qualificate che potevano mettere in discussione ed in pericolo il regime al potere, i cui punti forti erano la repressione ed il terrore, unici mezzi per puntellare non già uno Stato ma un regime privo del consenso popolare, con basi poggiati solo sulla polizia segreta e sulle delazioni, generalizzate fin dentro le stesse famiglie, nelle scuole e negli ambienti di lavoro. Date le dimensioni e l'isolamento internazionale, il circuito malefico colpiva più di 400 mila persone perseguitate ed eliminate ingiustamente e senza processo, con la scusante del complotto e delle congiure interne ed internazionali contro il regime. La famigerata polizia segreta, la SIGURINI, intravedeva spie e combatteva con ogni mezzo ed occasione, cittadini inermi, specie se religiosi o

fedeli. Il torto maggiore che portava direttamente le persone in prigione o peggio alla eliminazione, era quello della cultura, delle relazioni interne o dei rapporti con il mondo esterno. In varie città e centri di pensiero, come Scutari, imperversava la furia della dittatura del partito che gareggiava nei sistemi più raffinati e crudeli di eliminazione degli avversari, rei soltanto di pensare! Gli esponenti e appartenenti agli ordini religiosi, come quelli dei gesuiti o dei francescani, “colpevoli” di rappresentare la vera eredità culturale e storica del Paese, comprese le suore, come le clarisse e le francescane, erano maggiormente bersagliati. Dal 1944 al 1949, periodo significativo e di rottura, furono eliminati tre Vescovi, il quarto, essendo troppo anziano, veniva isolato con una tremenda condanna. La fine dei cattolici albanesi era sistematicamente attuata: il massacro investiva novantaquattro parroci ordinari, novantatre vice parroci di cui ottantanove uccisi attuando una grande purga della gerarchia. In tal modo e con ogni mezzo influiva direttamente sulla massa dei fedeli e degli intellettuali, tutti indistintamente sospettati e perseguitati. Dei presuli sette vescovi e quattro prelati sono stati torturati e sottoposti a pene, cinquantasei parroci, trenta padri francescani, tredici padri gesuiti e dieci seminaristi tutti arrestati e imprigionati con accuse infamanti quanto inconsistenti. Così anche tutti gli esponenti della Chiesa Ortodossa che venivano colpiti ed eliminati senza pietà. Una grande Croce, a vetri colorati, benedetta dal Pontefice Giovanni Paolo II durante la sua visita a Scutari nel 2003. unitamente a tre lapidi di pietra rosa, sono state elevate in memoria dei Martiri delle tre grandi religioni.

Malgrado le persecuzioni la religiosità del popolo albanese non è stata eliminata, ma anzi la sua fede si è rafforzata crescendo notevolmente dopo l’abbattimento del regime.

Da testimonianze dirette, ne citiamo solo alcune sui metodi di tortura che, troppo spesso, precedevano la soppressione fisica: fustigazione con filo spinato, corrente elettrica nelle orecchie e nei genitali, cibo salatissimo senza concedere acqua. A coloro che consci di simile tortura si rifiutavano di ingerire tale cibo, veniva chiuso il naso e gettate in bocca cucchiariate di sale con conseguenza di palati e gola bruciate e spellate.

Avendo avuto rapporti dopo la fine della dittatura, col primo Sindaco di Scutari, il prof. Filip Guraziu, apprendiamo che il padre, solamente perché uomo di cultura e cattolico, era stato ucciso ed il suo corpo fatto sparire.

Dall’incontro con un sacerdote di 70 anni, pelle ed ossa, sentiamo che si ritiene un “fortunato” per aver fatto solo 25 anni di dura prigionia ed essere uno dei pochi sopravvissuti. Si ritiene “graziato” nei confronti del confratello Mikel Koliqi il quale aveva subito i lavori forzati ed altre angherie per 40 anni. Il Pontefice Giovanni Paolo II lo ha nominato Cardinale (unico che sin ora ha avuto l’Albania) per giustamente ricordare i tanti perseguitati ed i tanti Martiri che il Koliqi degnamente rappresentava. Al termine della dittatura, dall’Albania stremata ed affamata, la popolazione, anche per aver visto e conosciuto l’opulenza delle Nazioni europee libere, in particolare l’Italia, tendeva ad

evadere dalla propria Patria in cerca di cibo e di lavoro. Si creava, in tal modo, una nuova, attuale e più consistente diaspora che, probabilmente, supera la somma delle precedenti trasmissioni storiche. La complessità delle vicende nazionali e balcaniche, nonché le enormi conseguenze della 2° guerra mondiale e del lungo terrificante periodo del dopoguerra, con la sfibrante agonia della dittatura, hanno lasciato non già un semplice segno, ma hanno marcato gli anni di sofferenze, miseria e chiusura che soltanto la paziente, autentica svolta del moto popolare, ha saputo affrontare e superare anche con il sostegno e l'aiuto dell'Italia. Gli sforzi dei Governi, degli imprenditori e delle categorie più avanzate hanno permesso di superare l'abisso della situazione economica, politica e sociale in cui era precipitata l'Albania. La piccola Nazione in forza delle grandi doti e con spunto di animo originale ha potuto risollevarsi, superando lentamente il divario culturale, economico e sociale che l'isolamento ferreo e totalitario aveva cagionato nell'illusione di un felice esperimento dell'utopia marxista. Finalmente col trascorrere del tempo tutti i fatti e gli elementi fondamentali della Storia e della religione uniti potevano meglio aiutare il nuovo cammino e la ripresa auspicata, che fortunatamente si attuava in più periodi.

La ripresa gradualmente ed in mezzo a mille ostacoli interni ed esterni è stata finalmente avviata. La difficile situazione economica e finanziaria, la chiusura dei mercati e degli scambi, la pesante eredità monetaria e delle risorse sono state superate, mentre l'adesione all'Europa e alla NATO possono assicurare dignità e stabilità alla Nazione. Nella lunga storia dei rapporti e delle relazioni internazionali l'Italia ha sempre esercitato un ruolo decisivo, che dopo il crollo della dittatura ha assunto un valore fondamentale.



CHI SONO GLI ARBËRESHË, “ITALO-ALBANESI” ANCORA POCO CONOSCIUTI....

Nel grande, infinito processo di aggregazione e di integrazione dei popoli sia stanziali che migranti, un ruolo importante e decisivo nella storia d'Italia, delle genti e della civiltà indoeuropea, deve essere attribuito agli albanesi che, sin dai tempi della comparsa di Enea e dei profughi di Troia, approdati sulle coste di Butrinto e poi, unitamente ad elementi validi della località albanese, stanziatisi nella Sicilia Occidentale, diedero vita alle famose colonie “indipendenti” (e non legate alla scomparsa Madre-Patria di Troia) di Erice, Drepano e Segesta. Essi si espansero sino ad Jetas, Entella, Panormo e Solunto, ultima base navale e commerciale del loro perimetro occidentale, controllato a nord est da Selinunte, zona di massima espansione ellenica, città bloccata dagli Elimi, dai Fenici e Cartaginesi, alleati nel contrastare l'egemonia avversaria dilagante. Il dominio successivo di Roma, permette di osservare meglio la vera multiforme radice, delle varie genti, accomunate dal progresso, dai frutti della civiltà e del benessere conquistato a prezzo di grandi sacrifici e di lotte contro il dilagante nomadismo dei “barbari” così come definiti dai greci. La comunanza di usi e di tradizioni, affermatasi nel vivere civile, negli stanziamenti, nei villaggi e nei borghi, sorti lungo le rive del Mare Mediterraneo, (bacino di esperienze valide e di varie civiltà), dava luogo a tradizioni e a quelle forme di cultura, di musiche e di riti che rendevano solenne e distinta la prima civiltà. Nella grande comunità indo-europea, diffusasi ed ampliata dai mari e dei monti dando luogo all'importante ramo degli Illiri, nascevano scaturendo con forza gli italo-albanesi (Arbëreshë) i quali insieme, anche se separatamente per guerre, aggregazioni e lotte, progredivano accomunando nella vita e nella sorte i popoli come gli albanesi in Albania, i Kosovari ed i vicini della Macedonia e della Grecia. Questi popoli si sono più volte incontrati e scontrati nei secoli, in relazione alle differenti dominazioni succedutesi nel tempo. Le diverse ondate di immigrazione, di nomadismo e di forzata emigrazione, hanno certamente contribuito a diluire nei vari tessuti nazionali i caratteristici tratti originari dei vari popoli. Le radici comuni di civiltà, di vita e di progresso si sono mantenuti, appena affievoliti a cagione delle stirpi conquistatrici dominanti e violente. Molte tradizioni, anche tramandate oralmente dagli anziani più capaci, sono state conservate da alcuni rami degli *Arbëreshë*, sia in Sicilia, in Calabria, Puglia, Basilicata, Molise, Abruzzo e, parzialmente, fra gli *Arbëreshë* in Piemonte, Veneto, Friuli e altre località del Nord. In tal modo grandi pagine di storia patria, si sono conservate nei costumi, negli usi e nella lingua, ove troviamo importanti tracce di radici indoeuropee, e neo illiriche. Penetrare nell'antico mondo scomparso degli Illiri è opera ardua, anche se un tenue bagliore di luce si avverte allorché si squarciano i miti e le tenebre della storia antica. Oggi è problematico cogliere frammenti di unità e di comunione procedendo all'esame dei naturali processi di affinità e di collegamenti

linguistico-culturali con il Latino, il Germanico ed il Greco antico, tutte basi di progresso e di civiltà dei popoli. Nello scontro violento di diverse fasi storiche dei popoli, nelle loro sconfitte e nell'isolamento (ed anche nella loro forzata "diaspora") bisogna cogliere i fondamentali tratti comuni, penetrando sia nelle caratteristiche somatiche, sia nel linguaggio corrente e nei costumi, per risalire a quella lontana comune origine indo-europea delle genti disseminate in varie parti del continente a causa di conflitti, carestie e migrazioni.



GLI ARBËRESHË E L'ALBANIA – Ieri, oggi e domani

L'attuale Repubblica d'Albania segna il risultato finale di lotte, di guerre, di invasioni e di occupazioni secolari che, dopo la caduta dell'Impero Romano modificavano l'assetto della grande Penisola Balcanica. In essa i confini, i popoli e la civiltà stessa finivano inghiottiti dagli invasori e dai vicini ostili diventati onnipotenti. Nonostante l'assorbimento e la cancellazione dei tratti delle più antiche civiltà dei popoli e delle genti originarie di monti e vallate, i nuclei che per secoli avevano brillato di luce propria riuscivano fortunatamente a trasmettere ai posteri tracce di grandi patrimoni, di arte, di cultura, di linguaggio che si rifacevano alle vere radici arcaiche degli Illiri e dei Pelasgi. Ciò ha dato origine sin dal primo bagliore nazionalistico del secolo passato, ad un assetto stabile ma che tenderebbe ad assorbire anche le regioni vicine come Kosovo e Macedonia. L'attuale sistema di governo albanese riesce ad amministrare un territorio ed un popolo sofferente ma fiero che ha acquistato coscienza dei suoi valori e del suo patrimonio. La superficie del territorio nazionale offre una grande varietà morfologica e paesaggistica, variando dalle coste mediterranee fino alle catene montuose della Penisola Balcanica. In questo panorama ricco ed armonioso gli invasori, a cominciare dai Turchi Ottomani, che dominarono il Paese per 4 secoli e mezzo, hanno potuto, pur fra guerre e contrasti, soggiogare la popolazione anche se incontravano la resistenza di vari Principi e Capi e di patrioti che, seguendo l'esempio dei capi, si ribellavano in quanto legati alla tradizione secolare e cristiana dell'Impero di Bisanzio. Essi contrastavano non solo l'invasione, ma il pesante giogo dell'occupazione di un popolo nemico che seguendo la dottrina e gli insegnamenti di Maometto, avrebbe fatto prosperare l'Islam fin nel cuore dell'Europa. Non erano soltanto le spade dei turchi che trionfavano, ma erano la religione, le abitudini di vita e di costumi che venivano imposti. Dinanzi al loro rifiuto ed alla ribellione, non solo a cagione delle donne e della forzosa poligamia degli "harem" ma anche per ogni segno oggetto esteriore di preghiera e di fede cristiana vi era la morte e, nei migliori casi le più tremende punizioni corporali. Essere riusciti a dominare una popolazione fiera e legata alle tradizioni romane e bizantine, imperiali e dei regni cristiani, rappresentava per i conquistatori Turchi motivo di trionfo che li esaltava nella vita pubblica e in tutte le vicende private. Trionfava la Mezzaluna ed il canto del Muezin, soffocante e lamentoso che già si diffondeva nei cieli d'Europa. Non era soltanto la lotta armata degli albanesi delle varie tribù che si sollevavano fino alla capitolazione della Fortezza di Scutari ma era la sorda ribellione degli albanesi appoggiati dai Veneziani che avevano dovuto capitolare da tutte le fortezze di Cipro, di Creta e dai porti d'Oriente. In seguito a questi eventi tanti albanesi si rifugiarono in Italia salvaguardando se stessi e le proprie famiglie e si sistemarono nelle località più disparate loro assegnate dai Principi e dai Sovrani del Regno di Napoli. L'odissea dei nuovi venuti e degli scampati alla furia delle orde dei Turchi, costringeva i sopravvissuti ad un secolo di

spostamenti, in marce e peregrinazioni tra le montagne, durante i quali, dopo aver bruciato i pagliai e gli insediamenti provvisori, potevano finalmente attestarsi saldamente nel territorio del regno loro assegnato. In tal modo riuscivano a poter costruire fisse dimore e le prime case in muratura. Come prima ricordato, sulle tracce dei primitivi insediamenti delle antiche colonie i profughi potevano scegliere i punti migliori, valendosi degli accordi amichevoli intervenuti tra la Chiesa ed i loro rappresentanti. In tali condizioni gli *Arbëreshë* potevano finalmente stabilizzarsi e riprendere le loro tradizioni. Si perpetuavano in pieno gli usi dei villaggi d'origine, praticandone la lingua ed i riti religiosi. Nascevano le prime peculiari organizzazioni sociali e si incrementava la manifattura degli attrezzi indispensabili al lavoro. Gli stanziamenti si svolgevano nella loro integrità sotto la protezione delle Autorità religiose di Roma, che vegliavano pure sulla sorte dei nuovi arrivati, per permettere la migliore sistemazione nelle terre abbandonate da secoli. La vicinanza degli insediamenti ai Monasteri permetteva altresì di godere di aiuti, lavoro e protezione, mentre i boschi e la ricchezza di selvaggina consentiva ai nuovi gruppi di praticare la pastorizia simile a quella d'Albania. Vi era inoltre una certa libera forma di nomadismo, in attesa del futuro sviluppo dei centri e della espansione della agricoltura, grazie alle terre da disboscare. Le prime coltivazioni ed i frutti erano accolti con gioia e frenavano quell'incessante peregrinare che aveva afflitto i primi coloni albanesi, sempre in cerca di una nuova vita e di ricche forme di prosperità, dopo angustie con anni di terrore e di fughe. I primi insediamenti dei profughi cercavano di non entrare in contatto con le popolazioni locali, piuttosto diffidenti e spesso non amichevoli, essendosi poste a difesa dei chiusi centri urbani secolari. Anche la forte influenza dei poteri gerarchici urbani sopra le nuove comunità, consigliava di stare alla larga dai feudatari per meglio salvaguardare l'autonomia dei gruppi e degli individui che nutrivano l'anima libertaria formatasi fin dalla patria d'origine. In particolare il buon animo e la mite comprensione dei Monaci evitava prepotenze ed oppressioni, essendo divenuta ormai la "comunità" libera dalla presenza di guardie e di soldati. Inoltre l'assenza di esattori evitava il peso di tasse e di angherie. Era generalmente ritenuto preferibile ricorrere alla caccia di selvaggina ed ai frutti di bosco che soccorrevano il senso di ritrovata libertà, a somiglianza degli antichi luoghi familiari della perduta Patria. Le ricerche scientifiche e le indagini sugli insediamenti oggi permettono di scoprire molti segreti degli insediamenti, stessi in quanto i profughi, giunti in più fasi successive, in virtù della loro appartenenza a forti gruppi già sperimentati, riuscivano, grazie all'isolamento dei villaggi, a resistere ad ogni lusinga ed ai forzati processi d'integrazione a causa del forte richiamo esercitato sulle masse dai Signori medievali, Feudatari, forti del potere secolare. Nella ricerca della storia propria degli *Arbëreshë*, nelle varie località di montagna e nei posti più reconditi e selvaggi per l'abbandono secolare, erano state rinvenute diverse tracce e rovine risalenti a lontani periodi, che oggi ci aiutano a ricomporre aree

ed insediamenti archeologici, risalenti addirittura anche al periodo “neolitico medio” ed alla presenza coloniale greca e romana, tutti precedenti agli insediamenti *arbëreshë*. Caratteristici si presentano: tratti di carreggiata, mura e massicciate romane, ville di età imperiale, oltre ad urne cinerarie e tubature di piombo, insieme a residui vasi di ceramica, colonne di pietra e frammenti di macine. Tracce di costruzioni e di ville romane, oltre a necropoli permettono di scrutare, anche per il ritrovamento di monete, il periodo tra il 500 ed il 350 a.C., tutti facenti parte di ricchi ritrovamenti archeologici. Durante la dominazione medioevale molte parti si conservano nuovamente ed in dettaglio, esse riguardano il lavoro ed attività pionieristica degli *Arbëreshë*, anche se è stato fatto passare sotto silenzio gran parte del patrimonio dei profughi, ignorati e dimenticati a cagione dell’ostilità dei ricercatori e studiosi locali. Pertanto soltanto grazie alla linguistica, glottologia ed alla antropologie moderne, oggi possiamo apprendere molti aspetti segreti e riservati dei fattori di crescita del patrimonio storico e culturale dei primi pionieri *arbëreshë* di cui vi è solo labile traccia nella storia e nel territorio. Numerosi ruderi di ville romane, di case, di abitazioni ed insediamenti medioevali, sono stati di recente scoperti grazie a ricerche archeologiche che hanno passato minuziosamente in rassegna tutti i vasti territori. Gli edifici religiosi, chiese, conventi ed eremi in rovina testimoniano il passaggio dell’uomo attraverso contrade un tempo culla della civiltà della Magna Grecia. In realtà i primi *Arbëreshë* hanno plasmato in parte intere zone del territorio alla conclusione della loro sfibrante odissea. Tuttavia i più importanti ritrovamenti archeologici testimoniano i legami tra storia antica e moderna del territorio occupato in vari tempi, ma stabilmente dagli *Arbëreshë*. Dai reperti di antica fatturazione greca, si può osservare tutta l’area della città di Sibari che mostra il volto segreto della Magna Grecia. Anche la vigorosa ma tenue rinascita del territorio abbraccia la città di Thuri e successivamente la città di Copia che mostrano nel complesso l’influsso esercitato sulla cultura e sulla vita dal mondo ellenico e da quello latino in successiva espansione. E’ interessante poter osservare l’evoluzione della zona di Sibari di cui è ricca l’area di Spezzano Albanese (Torre Mordillo). Inoltre molto interessante si presenta l’area compresa tra il quadrilatero Torre Mordillo, Terranova da Sibari, Tarsia e San Lorenzo, delimitata dai fiumi Crati ed Esaro. Nell’antichità erano navigabili per le piccole imbarcazioni e le triere degli Achei, territorio e zona che risultano vitali per la conoscenza della storia della Calabria. Trattasi di un centro vivo e vitale posto sui confini, crocevia delle civiltà Bruzia, greca e romana che permetteva l’intreccio di culture, di storia e di civiltà grazie all’antico transito della Via Popilia, lastricata dai romani per raggiungere l’urbe di Cosenza, capitale dei Bruzi. Molto interessanti si presentano gli insediamenti nelle vicinanze del Collegio di Sant’Adriano in S. Demetrio Corone, dove alle pendici del Monte Sacro (Kocimundi) sono stati rinvenuti resti di materiali che testimoniano l’antica, stabile presenza umana in prossimità del Casale di San Demetrio. Molti luoghi dell’area costituivano certamente un’importante zona

abitata, acconciata a difesa dei nuclei abitati, delle popolazioni greche e romane ivi stanziata da secoli siti di Acri e Bisignano che iniziano dalla costa di Rossano, giungono fino alla cima del Monte Cocuzzo. Riguardo al fiorire delle Abbazie, dei Conventi e degli Eremiti nel vasto territorio si deve osservare come il Monachesimo ed il movimento Basiliano, in particolare si siano estesi, in quanto i Monaci fondatori ricercavano con acume nei punti scelti per le costruzioni, specifiche caratteristiche ambientali, basandosi sulle tracce più idonee alle prime abitazioni dell'uomo nei secoli precedenti. Sorgevano quindi edifici sacri nei luoghi meglio situati ed idonei, per cui gli individui più capaci della comunità *arbëreshe* riuscivano quasi sempre a localizzare ottimamente le zone ove costruire i villaggi più adatti ai profughi, bisognosi di tutto, ma soprattutto della sicurezza, dell'acqua e di idonei ripari per l'eventuale resistenza sui monti ed alture. La storia della popolazione rifugiata nel territorio, mostra come gli insediamenti ed i villaggi *arbëreshë* si trovino sempre vicini a Chiese, Conventi ed edifici sacri costruiti tra il X e XIV secolo. Diverse forme di intese, di accordi di buon vicinato e di collaborazione anche sotto il famoso detto "ora et labora" di S. Benedetto, sicuramente si svilupparono e si estesero in nome e nei principi del cristianesimo in tutte le contrade, ove la fede era diffusa dai primordi. Le documentazioni delle Diocesi della Puglia, della Lucania e della Calabria indicano chiaramente la presenza di edifici di culto in gran parte sorti nelle regioni, e dimostrano in tal modo la complessità dei vari insediamenti susseguitisi nei secoli che hanno prosperato nel Regno. Proprio grazie alla presenza dei fedeli e dei nuovi venuti *Arbëreshë*, profondamente cristiani, che avevano lasciato la loro sfortunata Patria, anche a causa dei tentennamenti e delle indecisioni delle potenze cristiane di fronte alla potenza ottomana. Dai documenti relativi agli oneri e dalle prestazioni delle varie chiese e monasteri figurano: l'Archimandrita di Sant'Adriano, gli Abati di Acquaformosa, Lungro, S. Basilio (odierna S. Basile), S. Benedetto Ullano, Santa Sofia d'Epiro, S. Cosmo Alb.se, S. Giorgio Alb.se e Frascineto. I titolari delle chiese e parrocchie, i Priori dei convento ed i vari cappellani figuravano come i responsabili delle vendite e degli oneri dei vari sacri edifici. Dalla osservazione dettagliata del territorio risulta pure come le comunità abbiano costituito un grande e diffuso sistema insediativo, avendo riguardo alle logiche sociali ed economiche del tempo, indispensabili per assicurare la vita e lo sviluppo delle colonie degli *Arbëreshë*, sempre sulla base e sulle indicazioni delle scelte operate dall'antica dominazione Bizantina dell'Italia Meridionale. I capi degli *Arbëreshë* seguivano le vie maestre indicate dalle comunità dei Monaci Basiliani che si erano insediati, fin dall'alba del primo cristianesimo sulle località toccate da vari esponenti della prima civiltà ellenico romana. Si costituiva in tal modo un perno certo e collaudato di sviluppo e di sicurezza per la popolazione. In verità l'ondata dei profughi erano state accolte in un territorio montuoso, già in gran parte abbandonato, ma sempre aperto ad una futura intensa vita civile e sociale. I nuovi arrivati *Arbëreshë* anche se a contatto

continuo, erano pur tuttavia distaccati dalla comunità indigena locale. La forza e la capacità di imporre la propria, primitiva organizzazione sociale e le originarie forme di sussistenza, separatamente dalla tradizione locale e dalla civiltà autoctona, con cui si dovevano evitare conflitti e frizioni, comportava il sorgere di relazioni nuove ed originali nel nuovo ambiente, pure al cospetto con gli antichi usi radicati fin dalla classicità. Gli *Arbëreshë*, dovettero superare le notevoli differenze tra la terra d'origine e la vita nelle regioni meridionali in cui nascevano i primi villaggi. La scelta più idonea per stabilire gli insediamenti si doveva meditare in quanto attraversato il braccio di mare del Canale d'Otranto, le varie ondate di emigranti venivano per ragioni politiche, territoriali ed ambientali, necessariamente diversificate. Ciò era dovuto alla situazione del Reame. Per molti anni i profughi erano costretti forzatamente a peregrinare attraverso le regioni meridionali, dovendo trovare accordi coi signori medioevali, baroni e principi, sotto il vigilante occhio dei regnanti delle diverse dinastie. La popolazione locale manifestava quasi sempre sentimenti amichevoli, grazie alle tradizioni classica e latina, ispirate anche dai principi della Chiesa di Roma, il cui primato, con i Patriarchi di Bisanzio era spesso motivo di competizione e rivalità. Nelle nuove terre per molti versi simili ai territori della Madre Patria, il popolo albanese, anche se disperso da una tremenda "diaspora", rimaneva abbarbicato alla storia ed alle gesta dei guerrieri e dei pastori, sempre oralmente tramandate, oltre agli usi quotidiani.

L'ondata dei fuggiaschi era sempre munita di conforti per i grandi principi dell'onore e del primo credo cristiano. Esso era stato appreso fin dagli albori dell'Impero di Costantino, arricchito dagli Apostoli e dai solenni riti degli



Imperatori e dai Patriarchi di Bisanzio. Si erano mantenuti e conservati detti, scritti e parabole preziose, insieme alle icone, tutti degni di essere apprezzati dalla cultura del mondo.

Durazzo - Teuta regina di Albania

LA DIASPORA DEGLI ALBANESI IN ITALIA

I cerchi sempre più vasti delle ondate migratorie dall'Albania verso l'Italia, facevano nascere le prime Comunità *arbëreshe*, che si sommarono e si appoggiavano ai primi consistenti gruppi albanesi giunti in Italia avventurosamente come soldati mercenari chiamati dagli Aragonesi intorno al 1200. Essi davano origine a colonie più solide che si rafforzavano grazie alle relazioni amichevoli dei Principi e dei Nobili Albanesi che intrattenevano rapporti con le corrispondenti classi aristocratiche e nobili d'Italia. I rapporti commerciali e diplomatici tra eminenti parti dell'Italia come Venezia e l'Albania del nord, specie con l'antica città di Scutari (Shkodra) erano intensi in molti campi della vita civile ed anche militare. Numerosi atti, relazioni e documenti commerciali testimoniano la frequenza e l'organicità dei rapporti tra la Repubblica di Venezia e le città Albanesi, essi andavano oltre i semplici contatti formali per inoltrarsi nella vita civile e religiosa. Attratti da ingaggi, lavori ed occasioni di guadagno gruppi piccoli e grandi di migranti albanesi si recavano e si fermavano in varie contrade laboriose del Veneto e dell'Italia del nord ancor prima delle invasioni Turche. Tuttavia bisogna esaminare le recenti ricerche e la ricca storiografia meridionale per individuare tra la metà del XV secolo e l'anno 1774 il periodo di tempo e le circostanze in cui sette grandi ondate di albanesi si univano ai primi insediamenti, rafforzandoli. I primi passaggi sporadici di migranti, in cerca di lavoro e di occupazione, pastori e boscaioli, per la cura e l'impianto delle prime piantagioni, si erano verificati nel 1272, nel 1388 ed infine nel 1393, in relazione a fortunati eventi casuali, economici e sociali. Tuttavia il coagulo di numerose ondate, piccole e grandi, di gruppi consistenti di lingua albanese avveniva in circa tre secoli e mezzo, arco di tempo rispettabile in relazione agli eventi ed ai fenomeni umani, politici e sociali del tempo, per cui questi gruppi, costretti a muoversi dalle difficoltà, asperità del territorio e da altri significativi fattori, dovevano abbandonarsi alla sorte ed ad un "nomadismo" necessario e spicciolo per sopravvivere insieme alle loro bestie, in cerca di pascoli e di cibo. Nella seconda metà del XVI secolo i gruppi omogenei, più o meno solidi, fondavano e ripopolavano centinaia di villaggi piccoli e grandi in Sicilia, in Calabria e nella Capitanata, dei quali oltre quarantacinque ancora oggi esistono conservando gli antichi costumi tradizionali insieme agli usi secolari della Madre Patria e dalla lingua e dialetti che si differenziano in relazione alle località albanesi di provenienza e di origine, come si riscontra nei recenti contatti a seguito di incontri e sopralluoghi lunghi e recenti. In particolare si ricorda come soprattutto erano le guerre ed i moti militari che determinavano il mutamento radicale della società civile con un assetto ora precario e rischioso, ora stabile e prospero. In tale quadro il primo nucleo che giungeva in Calabria era costituito esclusivamente da militari comandati dal Generale Demetrio Reres venuti nel sud della penisola su richiesta del Re Alfonso I d'Aragona ansioso di domare con le armi una

pericolosa rivolta di Nobili e Feudatari Calabresi, suscitata dagli Angioini, divenuti Signori di Napoli. Dopo aver soffocato la rivolta Demetrio Reres diveniva Governatore della Calabria Inferiore. Attesa la situazione propizia numerosi soldati albanesi sceglievano di trattenerli stabilmente nelle terre di Calabria, e costituivano a tale scopo alcuni primitivi e rozzi villaggi, basi iniziali per lo sviluppo. La seconda ondata di emigrazione albanese prendeva spunto dal riaccendersi della guerra tra Angioini ed Aragonesi i quali per assicurarsi il dominio sulle regioni meridionali, compivano interventi in forze. Il Principe Ferdinando d'Aragona, figlio di Alfonso, decideva di richiedere il forte aiuto del Principe *Giorgio Castriota Skanderbeg* per sedare la rivolta e domare la congiura dei Baroni assoggettandoli definitivamente al trono legittimo. Pertanto il Principe *Skanderbeg* dovette interrompere le azioni di guerra, mediante una tregua campale, necessaria per fronteggiare l'invasione dei Turchi ed al comando di una forte armata albanese nel 1461 raggiunta l'Italia, con una serie di rapide manovre militari, metteva in scacco e sconfiggeva i ribelli filo Angioini, permettendo al Principe Ferdinando d'Aragona di insediarsi sul trono del Reame di Napoli. Il Sovrano Aragonese commosso e grato per gli aiuti prestati, donava con estensione ereditaria, al Principe Albanese i vasti feudi di Trani, Siponto, Monte Gargano e S. Giovanni Rotondo, terre da sistemare con culture appropriate una volta ristabiliti l'ordine e la pace. Con l'occasione, consci della grande estensione dei feudi, molti uomini si trasformavano in coloni, dediti alla pastorizia ed al lavoro nei campi, per cui molte "comunità" di parte del Molise e della Puglia, nascevano proprio in occasione della fortunosa campagna militare albanese. In realtà le due poderose spedizioni militari intraprese per assicurare agli Aragonesi il dominio sull'intero Regno di Napoli (con la presenza di consistenti masse di soldati, provenienti dall'Albania) facevano conoscere ed apprezzare le terre di Calabria a molti esponenti e forti nuclei popolari d'Albania, che decisero di fermarsi e di dare vita a diverse piccole comunità. I primi accampamenti ed i villaggi costruiti dai soldati per le loro prime necessità operative si trasformarono col tempo nei piccoli borghi e nei centri vitali per tutti coloro che volevano lasciare i Principati ed i territori albanesi insanguinati a causa della ostinata guerra di difesa contro la poderosa, micidiale invasione dei Turchi Ottomani, desiderosi di avanzare nei Balcani, pur di giungere nel cuore dell'Europa. Come conseguenza delle due principali spedizioni militari, una terza ondata di albanesi si riversava nello stivale italiano, comprendendo una consistente massa popolare di emigranti e di profughi da vari Principati, località e regioni dell'Albania, terra invasa ma non del tutto prostrata. In realtà l'esodo massiccio di forti aliquote di popolazione, comprendeva più strati sociali ed avveniva in un contesto di scontri, di contrasti e di gravi interrogativi per l'esistenza medesima dell'Etnia. Si determinava in un drammatico clima di urti, uno squilibrio radicale che portava al dissolvimento del precedente ordine sociale e politico, con gravi fasi di incertezza e di lotte che richiedevano una nuova organizzazione richiesta dalla dura realtà. Infine la

morte del Principe *Skanderbeg*, dopo una lotta titanica, durata oltre venticinque anni, di successi e di vittorie sul campo, preparava la resa fatale della Terra Albanese, davanti al prepotere delle armate del Sultano. Era già “in fieri” impossibile resistere dinanzi alla spietata guerra condotta dai vari *Visir* e *Pascià*. infervorati dalle conquiste territoriali e miranti al centro dell’Europa. A causa della perdita del grande *Skanderbeg*, stratega di grande capacità e prestigio, essendo venuta meno anche la tenace resistenza popolare e militare, e non essendo più in grado di sostenere efficacemente gli attacchi indiscriminati dell’enorme massa degli invasori, (non più contenuti nella loro avanzata), il piccolo popolo arroccato sulle montagne, doveva cedere lentamente a causa della progressiva caduta dei centri di resistenza e delle città espugnate ad una ad una, dopo una lotta impari. Gli scampati formavano torme imponenti che, in tali frangenti abbandonavano progressivamente i beni, le case e le terre avite, finendo col costituire la più grande “diaspora” di un intero popolo fuggiasco, per cui una enorme quantità di profughi cercava scampo e nel 1474 e nel 1479 si dirigeva verso le coste dell’amica Italia, principalmente al seguito dell’Armata Veneziana. Il figlio del Principe *Skanderbeg*, Giovanni, consapevole che l’unica via di salvezza era rappresentata soprattutto dall’Italia, dalle sue province meridionali ed dalla Sicilia, superando immensi ostacoli, sofferenze e difficoltà, nel muovere le masse ed intere popolazioni di vecchi, donne e bambini, riusciva a fatica a far imbarcare migliaia e migliaia di scampati che si ritiravano combattendo i Turchi e si mettevano in salvo principalmente sulle coste della Puglia. Secondo le condizioni ambientali e le scelte improvvisate dei medesimi profughi, alcuni si fermavano nella prospera Regione, mentre altri sotto la guida di autorevoli Capi locali ed in relazione ai rapporti di amicizia e di collaborazione con i Baroni ed i Principi dei Regni del Sud, sceglievano di dirigersi e di rifugiarsi nelle terre più sicure della Sicilia, molto più lontana dalle minacce e dai pericoli dell’ Armata Ottomana e da eventuali scorrerie delle navi di pirati e di flotte musulmane. Tuttavia nella confusione e nello affaccendarsi impetuoso della fuga, una gran parte stabiliva di fermarsi in Calabria nel Feudo dei Principi Sanseverino, Signori forti e fedeli sotto la sovranità del Re di Napoli. Un’altra rilevante migrazione avveniva nel 1478, a seguito del crollo della Città di Kruja, roccaforte e caposaldo del principato di *Skanderbeg* e, successivamente nel 1479, dopo che ad Istanbul fu sottoscritta la resa condizionata di Scutari, gli assediati Veneziani e Scutarini, e con loro il grande storico e umanista Marino Berlazio, furono costretti ad emigrare in Italia., a Venezia (significativo ci sia il “Calle degli Albanesi” ed il “Campiello”), nel Veneto e nel Friuli. Un successivo grande moto di fuga avveniva nel 1534, con l’accerchiamento e la caduta della città di Corone nell’Epiro da parte dei turchi che ormai sfidavano l’intera Europa e perfino l’impavido regnante Carlo V d’Asburgo. Per trovare asili sicuri i fuggiaschi si riversavano lungo ambedue i versanti del massiccio del “Pollino”, dilagando nelle storiche colline della Sila greca e dell’Appennino Cosentino, creando centri e villaggi animati in gran

parte dalla cultura, dalla storia e tradizione albanese. In realtà un popolo intero era migrato sia per scampare allo sterminio di massa, sia per non sottostare alla schiavitù, alle prepotenze degli occupanti e a tutte le forme di tirannidi, rese più odiose dall'imposizione del Corano, un credo improprio e lontano dai sacri principi del Cristianesimo e dalla vita secolare e consolidata dell'Impero Bizantino. La massa popolare comprendeva donne, bambini, anziani, e tutte le categorie sociali e professionali che erano sempre guidati dai religiosi dei loro paesi. Gli eminenti ecclesiastici, grazie alla loro cultura, esperienza e dottrina riuscivano ad ammorbidire in parte lo spirito guerriero ed errabondo che animava in quel tempo i profughi, tutti "fedeli e credenti". In realtà dalle ultime migrazioni, con riguardo all'ondata massiccia proveniente dalla Morea, si formava, con precisi contorni, la grande Comunità *arbëreshe* nel Sud. Una volta assestatisi nei centri e nei villaggi collinari e montani, la comunità albanese ritrovava l'antico spirito della stirpe e poteva, più serenamente e a differenza dei giorni della fuga e dello sbarco, dedicarsi al primo sviluppo economico e sociale. La moltitudine si sistemava nel territorio: le abitazioni, gli appezzamenti di terreno, essendosi ripresa la vita operosa di lavoro di artigianato, di allevamento del bestiame e dei ricostituiti preziosi greggi, in gruppi e villaggi. Il miglioramento delle condizioni di vita e la sicurezza permetteva il consolidamento culturale, spirituale e religioso in modo che iniziava una fase di coscienza e di auto identificazione della specifica identità e della propria diversità che oggi rappresenta un "unicum", retaggio e patrimonio storico degli Albanesi ormai abbarbicati in Italia. Il patrimonio culturale e religioso veniva fortunatamente alimentato dai forti nuclei di religiosi e sacerdoti "ortodossi", formati dalla secolare dottrina e tradizione scolastica bizantina. I "papàdes" rappresentavano il lievito della comunità e predicavano sia il rigore dei costumi, sia il migliore credo cristiano in modo da poter dominare con gli esempi di vita gli istinti, le abitudini guerresche e le fiere tradizioni del costume albanese, così come tramandato e sempre praticato sui lontani massicci delle località della Patria. Plasmare e calmare gli spiriti accesi e gli animi irrequieti dei nuovi arrivati significava adattare le coscienze al nuovo ambiente italico in cui dominavano fortunatamente da secoli i principi evangelici della cristianità. In detto ambiente si instaurava anche un'emulazione continua tra le chiese ed il rito latino e greco in perenne competizione. Il grande legame storico, politico e culturale, che già cementava l'Impero Bizantino, poteva nuovamente esprimere nel rinato "rito orientale" la migliore consapevolezza etnica tesa da sempre alla difesa dei valori autoctoni ed alla esaltazione del mito e delle gesta del grande *Skanderbeg*. Dopo queste nutrite ondate di profughi due grossi contingenti di fuggiaschi, nella seconda parte del XVIII secolo, sotto il Regno di Carlo III di Borbone, si dirigevano nell'Italia meridionale, ottenendo accoglienza e l'assegnazione di terre demaniali a Villa Badessa, dove nel 1744 gli albanesi si insediavano stabilmente. Infine un'ultima ondata di profughi, scampati alle offensive finali dei Musulmani, avveniva nel 1774 sotto il Regno di Ferdinando

IV, per cui le colonne in fuga si sistemavano insieme al loro Capo Panagiotti Caclamani, nelle vicinanze della città marittima di Brindisi. In una relazione sulla situazione delle colonie albanesi nel Regno di Napoli, Angelo Masci faceva la storia delle migrazioni, asserendo che nei secoli precedenti: “..i Baroni e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi che formavano la loro ricchezza li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie... che fa orrore di sentirle... La politica fiscale eccessiva dei tributi, oneri vari e gabelle dei governi era stata una delle cause principali del perdurare della povertà di quella popolazione... mentre l’avvento dei nuovi venuti, greci ed albanesi, situati nella città di Brindisi, pur evitandosi i precedenti conflitti, provocava seri inconvenienti, in quanto i fuggiaschi non erano dediti ad ordinati lavori, bensì, essendo senza arte alcuna, preferivano vivere di espedienti, di pirateria, di contrabbando, mentre era virtualmente impossibile tramutare in lavori agricoli le loro diuturne abitudini. Occupazioni che erano lontane dalle fatiche dei campi. Molti interrogativi gravavano l’animo dei responsabili e dei governanti del Regno, in quanto non era stata consentita, né era possibile qualsiasi scelta tra padri di famiglia, lavoratori comuni ed agricoltori, od anche semplici pastori, che costituivano una miscela informe e disordinata. Molti individui privi di occupazione erano dediti al vagabondaggio ed al facile uso delle armi, tutti fattori negativi ed odiosi che si sarebbero malauguratamente riprodotti anche con maggior vigore nella nuova patria, che però non era terra di conquista. Il ricorso a sussidi in denaro, da parte dei governanti di Brindisi per soccorrere la colonia assicurava pochi risultati, mentre l’assegnazione mirata di terreni, di case, di animali, in proporzione a ciascun nucleo familiare (accordando possibilmente esenzioni da pesi, tasse e gabelle ad alcuni segnalati individui) avrebbe potuto migliorare in gran parte l’accoglienza e la vita medesima dei profughi. Tuttavia la confusione determinata dall’esodo, dalle paure, persecuzioni e morte avrebbe compromesso, così come succede nel tempo, lo svolgimento ordinato della differente “diaspora” di gente cristiana ed europea. Essa in origine era stata colpita in Patria negli affetti fin dentro gli antichi villaggi, nelle case e nei terreni, negli animali e proprietà e soprattutto nei confronti delle donne che i Turchi consideravano prede scelte e preferite col sistema della schiavitù generalizzata. Diverse analogie si riscontrano negli esodi improvvisi e drammatici ed anche per tutti nei contatti umani e sociali che le differenti ondate dei fuggiaschi incontravano nei rapporti con la popolazione locale. Le medesime autorità erano chiaramente impreparate ad accogliere non già piccole unità o singoli elementi, ma una rispettabile crescente aliquota di un’intera popolazione, in parte colpita e decimata, rappresentante tuttavia dell’intero tessuto nazionale, che rischiava di essere completamente assorbito e distrutto. Le ondate di emigrazione in Italia alla fine del XVIII sec. avevano due ondate e itinerari diversi: l’omologazione nella cultura e tradizione “autoctone” per coloro che a piccoli nuclei si sparpagliavano e si distribuivano nelle regioni settentrionali della Penisola, la continuità della lingua e del proprio “habitus” per tutti coloro che sceglievano di

affluire nei villaggi dell' Italia meridionale, ripopolando gli antichi centri della prima emigrazione. Lo studioso Masci, nel 1807, che apre il secolo della *Rilindja*, fornisce dati preziosi come l'elenco dei villaggi fondati ed ingranditi dai profughi albanesi. La suddivisione per provincia, diocesi, rito e popolazione si rivelerà di grande importanza. La straordinaria influenza del clero albanese, che in tutte le fasi sosteneva e proteggeva la popolazione, era di sostegno alle famiglie ed ai singoli elementi, vecchi, adulti e bambini. I religiosi celebravano funzioni e matrimoni, sollevavano il morale riuscendo a perpetuare le abitudini originarie, prolungando la vita trascorsa in Patria. Questa rappresentava un tempo uno dei maggiori focolari dell'Impero cristiano bizantino, costituendo un fenomeno veramente miracoloso e non già un semplice sussidio umano e territoriale dell' Impero. Una ricerca sull'importanza del focolare religioso, dei riti e delle preghiere nella loro grandiosa solennità dei canti e dei costumi ha fatto rivivere in realtà la vita albanese di un tempo ed ha riacceso nei paesini, e in tutte le dimore, l'amore ed il rispetto per quella forma sublime di religione che da sempre accompagna la migliore vita dell'uomo e delle comunità, che trionfano e si affermano nel mondo.

Un'eccezionale continuità di valori, di abitudini di vita, tradizioni e costumi si traduceva in un'osmosi vera e propria che oggi ci appare in realtà un miracolo vivente, sia nel tempo che nello spazio, assicurando fino ai nostri giorni vitalità e vita, non solo a singoli esseri, allontanatisi dalla Patria d'origine, ma, alla stessa Albania che ritrova in Italia un patrimonio di lingua e tradizioni rimaste immutate.



L'importante azione di integrazione dei religiosi

IL MEDITERRANEO, LE MIGRAZIONI DEI POPOLI E DELLA FIERA GENTE D'ALBANIA, CUORE E MOTORE DEI BALCANI

Dei grandi movimenti dei popoli antichi, delle loro fughe, soste e tragicità della vita nel deserto o nella schiavitù per la soggezione in altre terre e presso altri popoli, vi è la testimonianza nel libro dell'Esodo della Bibbia, che puntualmente indica gli avvenimenti del popolo ebraico con l'uscita dall'Egitto e la loro drammatica permanenza nel deserto, sino al sinuoso, lunghissimo e penoso viaggio, sino alla "Terra promessa" tra le dune e le pietraie, pur di sfuggire al Faraone ed ai suoi scherani ed eserciti.

Un drammatico parallelismo, pur nell'epoca moderna e più recente si può notare nella "diaspora" di gran parte dell'antico popolo albanese e ripercorrendo le tappe della storia e dell'avventura di un popolo, strappato dalla sua terra e costretto a fuggire ed a migrare per rifugiarsi nel territorio di un popolo amico e vicino il quale, attesi i secolari rapporti iniziati dagli antichi Greci e dai Romani, è intervenuto offrendo asilo ed ospitalità ai fratelli cristiani, già facenti parte dell'Impero Romano d'Oriente. I popoli avevano a Costantinopoli (Bisanzio) il loro motore immobile e la prestigiosa capitale: da essa si irradiava il primo avanzato e sapiente "credo" della grandiosa concezione della "verità rivelata" e della dottrina elaborata in maniera rigida e solenne dai Patriarchi, in spirito di emulazione e spesso di contrapposizione con la Chiesa Latina di Roma, il cui primato finiva per prevalere in Occidente e nell'intero mondo cristiano.

Gli stretti rapporti tra il Patriarca di Costantinopoli, il cui primato nel mondo orientale era indiscusso, e l'Imperatore avevano costituito una grande alleanza e saldatura tra i popoli credenti tra lo Stato e la Chiesa costituendo, così, una formidabile potenza organizzativa terrestre con grandi finalità e scopi spirituali che si diffondevano insieme ai riti, alle cerimonie ed alle liturgie più ricche e solenni, fra tutti i popoli del vasto Impero, con riguardo non soltanto al territorio dell'Ellade, ma anche ai popoli vicini e confinanti tra cui il popolo albanese, geloso della sua storia, origine e gloria derivanti dalla secolare civiltà autoctona, arricchita per giunta da quella greca e romana.

Le lotte politiche e l'alternarsi nella successione al trono di Bisanzio di grandi e mediocri Imperatori comportava nel tempo il mutamento delle fortune e della sorte dei sudditi dei vari territori e possedimenti facenti capo all'Impero. Tralasciando le fasi dei primi periodi imperiali, occorre esaminare l'epoca di maggiore splendore delle terre soggette o vicine all'Impero. In questo quadro, denso di produzione di ricchezza, di prestigio, di cultura, di scienza, di pensiero e di arte, ogni contrada ed ogni gente risplendevano della luce cristiana emanata dalla Chiesa e dall'Impero fortemente uniti nei valori supremi del cristianesimo. In particolare occorre ricordare come Giustiniano sia stato l'ultimo Imperatore romano sul trono Bizantino a lasciare una impronta indelebile. Quale Sovrano cristiano egli era consapevole ed orgoglioso dell'origine divina della sua autorità sovrana, mentre univa alla sua grande aspirazione universale la straordinaria

forza d'ispirazione romana sempre accompagnata dalla grande ed intensa fede che animava il suo regno e le sue azioni in ogni provincia, compresa l'Albania. Il concetto di "imperium" romano era saldamente accompagnato a quello di "ecumene cristiana" che si estendeva a tutte le parti dell'Impero. In verità il trionfo della religione cristiana rappresentava una missione sacra e vitale quanto quella della "restaurazione imperiale romana" su tutti i territori. Il Sovrano aveva intrapreso una ferrea lotta per la cristianizzazione dell'Impero e per la sconfitta del residuo resistente paganesimo. Ciò in quanto dottrina e pratica pagane ancora erano molto diffuse non solo in vasti territori ma anche tenacemente in importanti materie, nella cultura, nell'arte e nell'insegnamento. In realtà la Chiesa Cristiana d'Oriente aveva nell'Imperatore non solo un protettore, ma anche un capo che era la guida assoluta. Pur essendo fondamentalmente Sovrano Romano, l'Imperatore considerava l'autonomia religiosa secondaria ed intimamente estranea, considerando il Papa ed i Patriarchi dipendenti, od addirittura servi. Pertanto nel modo in cui dirigeva la vita dello Stato presiedeva anche quella della Chiesa, intervenendo di persona nelle delicate questioni dell'organizzazione e delle vicende ecclesiastiche, riservandosi per giunta il supremo potere di decidere questioni dogmatiche, liturgiche, di rito, oltre a delicate questioni ecclesiastiche permettendosi di dirigere Concili e lavori religiosi nei Concili. Giustiniano inoltre scriveva trattati teologici, inni sacri sconfinando di continuo in delicati problemi spirituali e religiosi di esclusiva spettanza patriarcale o papale. Per diversi motivi nei rapporti tra Stato e Chiesa l'epoca di Giustiniano rappresenta il momento della massima penetrante influenza del potere imperiale sulla vita ecclesiastica, mai eguagliato da qualsiasi altro Imperatore nel vasto panorama dell'Impero.

A prescindere dalle lotte e dai conflitti sui dogmi (e di cui alle soluzioni in vari Concili), e dei contrasti sul monosifismo, sulle tendenze "nestoriane", e di altre Chiese divenute più tardi "autocefale", la grandezza delle concezioni imperiali cristiane pervadeva tutti i territori dell'Impero e l'Albania, in cui i valori si radicavano più che in altri territori, mentre il vecchio Impero Romano, in un moto di grandioso sussulto, in gran parte rinasceva. Si viveva un periodo di florida grandezza e si esercitava un'influenza sovrana benefica su tutti i popoli, con riguardo ai Balcani. Il risveglio politico e culturale era grande e permeava la società civile orientale durando fino a giungere alla fatale decadenza di un'epoca mentre in Occidente per cause esterne e per le continue invasioni barbariche si aveva la decadenza dei costumi e della società.



Butrinto

COMPARAZIONE TRA L'ATTUALE LINGUA SCRITTA E PARLATA IN ALBANIA E LA LINGUA PARLATA NELLE VARIE LOCALITA' ARBËRESHE

Si riscontra dai contatti avuti specie nel centro sud e in Sicilia, come l'idioma ufficiale dell'Albania non sia perfettamente conosciuto dai nuclei iniziali *Arbëreshë*. Infatti i nuclei consolidati di popolazione *arbëreshe* provenienti da varie regioni e località dell'antica Albania, ed in tempi e circostanze diverse, già non si esprimevano in una lingua unica albanese, bensì in dialetti caratteristici dei vari luoghi, tanto che nella vita odierna gli *Arbëreshë* di varie località talvolta si capiscono con difficoltà. Del resto si riscontra anche nell'attuale Albania più di qualche varietà di linguaggio. Si cita l'importanza degli studi del prof. Costantino Bellusci riguardo alla linguistica, alla cultura, alla storia, alla letteratura ed al folklore. Lo stesso Bellusci e la dott.ssa Flavia D'Agostino hanno compilato un pregevole dizionario illustrato comparante la lingua attuale nazionale albanese con i vari idiomi degli *Arbëreshë* delle varie località che vivono ed operano in Italia.



MISS ARBËRESHE 2008



UNA RECENTE INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ARBËRESHË

Si è preso particolarmente in esame l'ultimo esodo albanese diretto in Italia che possiamo datare 1990 – 2008. L'occasione si è presentata quando l'Associazione "Amicizia" Italia-Albania è stata invitata alla XII^a edizione dell'elezione nazionale di Miss *Arbëreshe* che si è tenuta a Spezzano Albanese il 30 Agosto 2008. Una opportunità, in quanto la manifestazione, di grande risonanza, ha significato anche il raduno di quasi tutti i Sindaci, Assessori alla cultura e turismo e Presidenti di Pro Loco di moltissimi Paesi e città del centro sud d'Italia e della Sicilia.

Con molte di dette Personalità, ed anche con altri esponenti di località limitrofe, incontrate occasionalmente, si sono avute approfondite conversazioni e scambio di notizie sugli *Arbëreshë* sia del passato che dei recenti inserimenti, avendo posto principalmente le seguenti domande, alle quali sono seguite, quasi all'unanimità, le seguenti considerazioni :

- **Gli *Arbëreshë* di antica provenienza e generazione sono da considerare effettivamente inseriti con la popolazione indigena italiana? *Si, nella quasi totalità.***
- **Attualmente riconoscono e rispettano le leggi italiane? *Si!***
- **Nei Paesi totalmente abitati da *Arbëreshë*, avendo riscontrato toponomastica e cartellonistica bilingue e - talvolta - in solo albanese, sono comunque rispettate le leggi italiane e considerate altrettanto valide le tradizioni italiane? *Si!***
- **Parlando prevalentemente l'albanese si sentono tuttora albanesi? *Anche, ma sono ormai italiani che, tuttavia, non rinunciano al ricordo e alle tradizioni della terra d'origine, della quale si sentono orgogliosi di tenere vivi usi e costumi.***
- **Come gli *Arbëreshë* hanno accolto i recenti migranti? *Con tanto entusiasmo iniziale. Tuttora contenti ed aperti affettuosamente con la maggioranza di quelli che si stanno integrando, anche se lentamente, mentre hanno respinto alcuni che non si integravano e che si mostravano non sempre onesti, e piuttosto ostili e prepotenti, ritenendo che tutto fosse loro dovuto.***

Interessante riportare le considerazioni di un anonimo *arbëresh*, sicuramente di elevata cultura: "I rapporti tra gli Albanesi e noi *Arbëreshë*, prima dell'ultima grande ondata migratoria albanese in Italia (anni '90), erano ben più saldi di oggi, soprattutto sul piano diplomatico e politico. Infatti, sia i parlamentari che i sindaci *arbëreshë*, i quali avevano contatti e relazioni col Governo comunista dell'epoca, erano molto più motivati di oggi a collaborare con l'Albania, nonostante i regimi di Hoxha e di Alia. Oltre ai vari gemellaggi e alle interessanti manifestazioni culturali e folkloristiche che organizzavano in Italia,

all'unisono levavano anche la loro voce contro gli eccidi ed i soprusi verso i fratelli della nostra Madre Patria, poiché i diritti umani in quella Nazione venivano violati. Anche la nostra Eparchia italo-greca-arbëreshe di Lungro, guidata dal defunto Vescovo Giovanni Stamati (originario di Plataci), che si era interessato nel 1985 alla vicenda dei fratelli Popa, esiliati politici in Italia, vigendo la tremenda dittatura e l'ateismo imperante in quello Stato, si è sempre sentita e mostrata come una sorella vicina all'Albania, soprattutto per la promozione umana, spirituale e morale di quella nostra amata Terra avita. Inoltre, grazie anche alla Cattedra di Lingua e Letteratura albanese nell'Università della Calabria, fondata e diretta per molti anni da papàs Francesco Solano, un nostro sacerdote di rito bizantino-greco (oggi dal prof. Francesco Altimari), e alla Cattedra di Lingua e Letteratura albanese nell'Università di Bari, diretta da un altro nostro sacerdote *arbëresh* defunto, papàs Giuseppe Ferrari, si è continuato a dar vita ad una grande collaborazione socio-culturale per i motivi storici che ci legano all'Albania. Oggi in molte altre università italiane, da Roma a Napoli, da Lecce a Firenze, fino a Palermo, ci sono corsi di laurea in Lingua e Letteratura Albanese, che contribuiscono a rinsaldare i rapporti con la nostra Madre Patria.. In seguito, però, alcuni di questi idilliaci rapporti, purtroppo, si sono incrinati perché molti nuovi profughi albanesi, ben voluti e ben accolti nelle nostre Comunità (eccezion fatta, naturalmente, per le tante brave persone che si sono ben integrate e, addirittura, accasate nei nostri paesi *arbëreshë*), non si sono comportati correttamente e, quando hanno cominciato a commettere vari illeciti, hanno perso definitivamente la nostra fiducia e la nostra stima. Oggi ancora esiste, per quanto mi risulta, una sorta di pregiudizio nei confronti degli Albanesi giunti dalla Madre Patria, tra la nostra gente, tuttavia pian piano si stanno rinsaldando i grandi legami che ci univano, soprattutto a livello culturale ed economico (la cultura e l'economia, infatti, sono oggi i maggiori "traits d'union") e ci auguriamo che si giunga a ripristinare una maggiore e migliore collaborazione fraterna su tutti i fronti, poiché ora nella "Terra delle Aquile" c'è molta più libertà e sicurezza".

Sorge spontanea la domanda del perché alcuni degli ultimi arrivati abbiano la pretesa che tutto sia dovuto. Evidentemente gli anni della dittatura di Enver Hoxha hanno influito fortemente sulle coscienze, sulle abitudini, sul pensiero e sulle attività degli individui dei quali alcuni hanno conservato la remissività loro imposta con la forza, mentre altri repressi dalla dittatura, a seguito della caduta del regime hanno acuito le loro tendenze radicali e sono espatriati illudendosi di poter fare facili fortune e spadroneggiare all'estero. La risposta potrebbe essere anche quella di un *arbëresh* di vecchia generazione che avrebbe riscontrato l'indignazione di alcuni di tali soggetti di recente migrazione i quali lamentavano la mancanza di interventi militari degli italiani, così vicini e tradizionalmente amici, e degli americani che non li avrebbero liberati dalla dittatura di Enver Hoxha, mentre erano intervenuti in nazioni molto meno

martoriate dell'Albania. Dette tesi fanno riflettere e lasciano perplessi, in quanto sono da considerare prive di serie argomentazioni politiche in relazione al periodo, oppure rappresentano cavilli per avanzare comode richieste di asili politici, aiuti facili e non dovuti. Le risposte agli interrogativi, loro posti, dimostrano come siano profondamente onesti gli *Arbëreshë* di antica tradizione e come siano essi capaci di distinguere e selezionare le diverse situazioni ed esprimere appropriati giudizi.



mercato - 1932

LA LEGGENDA DI ROZAFI REINTERPRETATA DA F. GURAZIU ED E. ROSSI

Viene introdotta perché, della popolazione albanese, focalizza la tenacia, l'amore per il lavoro, la forza di volontà, il sacrificio estremo e la dedizione ai connazionali, nella volontà di proiettarsi verso un futuro sano e migliore. Una leggenda pressoché credibile per chi conosce a fondo e stima i sani albanesi. Tramandata oralmente, anche se così tuttora vissuta nel contenuto dagli attuali albanesi, il duro lavoro e l'estremo sacrificio potrebbero essere stati relativamente distorti nei tanti passaggi orali. Sta di fatto che individuano il carattere di un forte e sano popolo.

Nelle sponde del Lago di Scutari, nel nord dell'Albania, divisa dalla Penisola Italica da un centinaio di chilometri del Mare Adriatico, proprio dove le acque chiare e pulite dei fiumi Buna o Boiana e Drini s'incontrano baciandosi con le acque del Lago, si stende una vasta e fertile pianura abitata in tempi remoti dai LABEATI una forte e grande tribù Illira. Era una terra benedetta dal cielo, per l'abbondanza del pesce che viveva e si moltiplicava nel lago e nei suoi fiumi, per i vini, il frumento e gli ortaggi di una squisitezza rara. Proprio per questo costituiva il miraggio di altre popolazioni. Tre forti giovani, Piro, Tosku e Ghegu sposi felici che volevano vivere in pace e difendere il loro territorio dalla ferocia di chi voleva invaderlo, decisero di costruire una fortificazione che potesse renderli sicuri. Videro una grossa ed alta collina che si ergeva maestosa su un vasto territorio: dominava un lago, due fiumi ed una pianura vastissima. Qui, dissero, dovremo costruire il nostro Castello-Fortezza, dal quale potremo avvistare i nostri nemici e, reso impenetrabile, difenderci dai loro assalti. E, così, iniziarono lo sforzo costruttivo. Iniziavano la mattina ancora con il buio e terminavano la sera tardissimo. La mattina seguente, quando andavano per continuare il lavoro, trovavano che lo stesso era stato distrutto. Evidentemente una forza cattiva e sconosciuta non voleva permettere quella maestosa fortificazione da loro progettata. Una vera forza diabolica cercava di impedire il loro giusto e maestoso progetto e desiderio. Essi, convinti della giustezza di quanto volevano realizzare, proseguirono tenacemente nel lavoro. Ma sempre, ogni mattina trovavano che uno sconosciuto nemico aveva imperversato distruggendo tutto quello che avevano costruito il giorno precedente. Erano delusi e quasi meditavano di abbandonare l'impresa quando, dal nulla, improvvisamente e fatalmente si presentò un Vecchio, maestoso e chiaramente saggio, che disse loro di avere la soluzione al loro drammatico ed inspiegabile doloroso problema. Come per i drammi antichi e primitivi, si suggeriva di offrire un grossissimo sacrificio, nientemeno che il sacrificio di una delle loro mogli. Preoccupazione, apprensione invasero i nostri eroici volenterosi. Come potevano pensare ad un sacrificio così terribile, assurdo da immaginare, straziante per l'amore che avevano per le loro mogli e, conseguentemente per i

loro figli? Provarono a non dar retta al Vecchio saggio e seguirono a costruire; ma, mattina dopo mattina, il “maligno” faceva trovare tutto distrutto. Si consultarono e, riconoscendo che la costruzione del Castello-Fortezza era un’opera indispensabile per il bene di tutta la comunità della vasta area Scutarina, pur a malincuore, decisero che bisognava ascoltare ed adeguarsi al suggerimento del Vecchio saggio. Purtroppo il suggerimento richiedeva che una delle loro tre mogli, al procedere della costruzione, venisse murata viva. I tre coraggiosi e forti costruttori si guardarono per capire di quale dei tre fratelli dovesse esser la moglie da sacrificare.

Decisero che la prima moglie che fosse arrivata al castello-fortezza in costruzione, per portare il pranzo come avveniva ogni giorno, sarebbe stata la vittima. Promisero anche a se stessi che non avrebbero avvisato le rispettive mogli, così da far decidere al destino. Ma i due fratelli maggiori, *Piru* e *Tosku*, non volendo rischiare le proprie mogli e per debolezza di carattere, vennero meno al loro giuramento e tradirono *Ghegu*, avvisando le loro spose che si finsero malate e quindi non si presentarono a portare il cibo, contrariamente a come facevano tutti i giorni. Puntuale arrivò invece ROZAFÀ, la moglie del fratello minore. Una bellissima donna, alta, capelli neri, occhi chiari, una sposa dolce, dolcissima, affettuosa, innamorata del suo sposo e del figlioletto *Leku*. Una donna felice, di carattere gioviale e laboriosa. Quando il povero ed onesto *Ghegu* vide arrivare la sua amatissima ROZAFÀ svenne, rischiando di ruzzolare dal castello in costruzione. Ripresosi, pianse a dirotto, ma capì che il destino aveva voluto quella soluzione.

I tre fratelli misero a conoscenza ROZAFÀ dell’enorme sacrificio che le veniva richiesto a favore dell’intera popolazione della zona Scutarina.

ROZAFÀ, occhi umidi dal pianto, si convinse ed, anche se straziata, accettò. Ma, giustamente, pose delle condizioni: la parte destra, occhio, seno, mano e gamba dovevano rimanere fuori del muro per permetterle di vedere, allattare, carezzare e dondolare il suo amatissimo figlioletto *Leku*.

Così fu deciso e ROZAFÀ fu murata man mano che la costruzione procedeva. Ma nel frattempo il seno destro che era rimasto fuori del muro alimentava col suo latte il piccolo *Leku*.

L’immenso sacrificio della donna ed il duro, lungo lavoro dei tre fratelli avevano donato al suo popolo un vasto castello-fortezza con mura possenti ed alte che lo resero impenetrabile ai nemici. Ed aveva fatto crescere, fisicamente e moralmente, il piccolo *Leku* che, alimentandosi al messaggio di insegnamento, alla saggezza ed al sacrificio, crebbe forte e coraggioso così da divenire un comandante saggio ed invincibile per il suo popolo.

I due fratelli maggiori, tormentati notte e giorno per l’infame tradimento, disperati lasciarono Scutari e si spostarono altrove, creando così altri insediamenti Illiri.

Il latte della giovane eroica ROZAFÀ alimentò così il sangue delle future generazioni e lasciò a tutti gli uomini di buona volontà un forte messaggio

saggio e significativo: SENZA SACRIFICIO NULLA DI BUONO E' POSSIBILE NELLA VITA. La fortezza è stata ed è tuttora chiamata IL CASTELLO DI ROZAFI. Ancora oggi, quando piove, dalle pietre del Castello, da quelle che hanno murato ROZAFI, scende un liquido dal colore del latte che, anche le generazioni attuali, chiamano IL LATTE DI ROZAFI.

In effetti il Castello ha sempre resistito, anche a successivi attacchi dei Turchi che lo hanno rovinato ma mai conquistato. Solo dopo il trattato di Istanbul nel 1479 i Turchi entrarono nella fortezza per lo spontaneo abbandono dei Veneziani e Scutarini, ai quali fu riconosciuto l'onore delle armi.



Scutari - Il Castello – Fortezza di Rozafa

IL RICORDO DELLA MADRE PATRIA ATTRAVERSO I CANTI E LE POESIE DEGLI ARBËRESHË

Da “**Cantori d’Albania**” dello scrittore **Dante Serra** viene stralciata una canzone che riflette lo scherzoso pensiero di *Skanderbeg*: Raccoglie in Croia *Skanderbegh* i patrizi e i vescovi per prender consiglio da quale città dovesse scegliere la moglie “Prendila napoletana” (è il tempo che tra Napoli e Croia, fra Re Alfonso d’Aragona e Giorgio corrono i più affettuosi rapporti). E Giorgio risponde : “in quella Napoli le fanciulle si levano dal letto tardi : il governo faticoso delle nostre case le annoia, le sgomenta” (ed anche al presente la donna albanese si ammazza a lavorare). “ve ne sono in Puglia...”. “ Ma sono avvezze alle loro spaziose campagne ed il loro cuore si angustierebbe nella cerchia delle nostre montagne”. “prendila da Sicilia dove sono le figlie del Re...”. “Ma Ella dal caldo e dall’alito del mare venendo al gelo delle nostre rupi si ammalerebbe... la voglio albanese di lingua e di costumi “.

E sposa l’arianite Andromica Commeno, che, 32 anni dopo la morte di Lui viveva ancora a Napoli, nel 1500, come si rileva da una iscrizione latina, nella Chiesa di S. Maria La Nuova a Napoli.

Luca Perrone – Sudore

I sudori del lavoratore colano
Copiosi come lacrime di dolore.
Senza occhi e senza aiuto
Questa vita lo chiama al suo calvario.
Forano gli otri,
Volano nel nulla.
E maledetto rimane
Legato al filo della vita.
Pulisce le scarpe dalla polvere.
Passa avanti nella via appassita
Con la fronte nuda.
Pulisce i sudori con uno straccio rammendato
E gli occhi sparano scintille di libertà.

Girolamo De Rada – Milosao, Canto VI

Perché ti vanno i pensieri al mare
O cuor mio?
Hanno biancheggiato le navi turche,
Hanno mirato e poi sono sparite.
Si approssima il grande giorno d’ Albania! ...
Sia pure: noi avremo
A giacere morti ne’ letti se non cadiamo,
Combattendo avanti alle case.

E un giorno dovrà essere che sotto la polvere
Ci si dimenticheranno
I compagni, i fratelli,
Le fontane ed il paese nostro.
Or che la notte fosca infanga
Da per tutto le strade con una morbida pioggia,
Aprite a voi la porta della casa,
Ove raccolte le donzelle
Danzano immemori di sé medesime.
La giovane più dispotica si pigli per mano
Quella mia ninfa di bocca graziosa
E la meni a danzar meco.
Il volto di lei con la piccola incisione
Che 'l segna nella guancia,
si farà di fuoco, com'ella tra il pudore
Moverà il labbro al sorriso.
Che gli occhi nostri si scontrino guardandosi,
E poi rovini l'Universo.

Luigi Marella – Il mio Pianto

Vorrei dimenticare gli anni senza te
Quando, giovinetto, improvvisamente andai via,
Ti salutai piangendo,
E in un altro suolo restai prigioniero!
Era bella la mia San Demetrio,
Ancora quattordicenne, amore mio!
Ora sono canuto,
Ti guardo, ti guardo e ancora mi piaci!
Guardo l'orizzonte aperto di cielo e mare
Vedo le strette e torte viuzze
Che mi portano nella casa natale
E negli angoli del paese dove ho saltato.
La chiesa del battesimo,
Dove festeggiavo il Santo Patrono.
Vedo palazzi e strade e case di pietra,
E tra esse galline e qualche asino.
Ora il cuore ride di gioia...
Ora lo spirito mi esce....perchè...
Solo i parenti mi salutano
E nessuno più mi parla!
Comare, amico (io maledetto)
Perché non mi guardi, perché non mi parli?
Sono Arbëresh, son sanmetrese

Il mio sangue è il tuo!
Ora un groppo mi prende la gola!
Dietro il vetro del balcone lei non vive più.
Fiore delicato, che il cuore mi ha trafitto,
e con lo sguardo mi ha legato!
Passavo mille volte al di dalla sua casa
E quando la vedevo, anche la notte.
Mi sembrava sole ardente
Nascente dal mare!
Gli anni son passati, e quanto tempo...
Ho attraversato il mondo ed anche questo!
Mi volto e credo
Che nato qui, qui dovrò morire
Ti bacio ora che son tornato.
E i sogni come i capelli bianchi ho perso,
E questo pugno di terra
Ancora è madido del mio pianto quando ti lasciai!

Francesco Fusca - Un Mendicante

Sono venuto a piangere
Alla tua tomba
Come un mendicante
In cerca
Di un pezzo di pane...
Tu,
Come sempre
Mi hai accolto
Sorridente
E non me lo hai negato...

Francesco Pace - All'Albania

Ti hanno resa onorata
Le lotte ereditate dai tuoi figli
E la schiavitù hanno ucciso
E nessun rapace
Poté guastare il nido
Che Skanderbeg ti costruì.
Perché le nuove generazioni
In forza e sapere si librano
E senza rancore
In comune il lavoro intrapresero
E gli altri
Che la mano omicida

Dal tuo seno strappò
Disperdendoli per il mondo
Come sempre
L'augurio della prosperità
Alla Madre Patria rivolgono
E le dicono
Vivi o Albania

Karmell Kandreva - Quando tramonta il sole

Quando il sole non fa più luce
Gli occhi si caricano di lacrime,
E vi si oscura l'animo
In quella terra per voi straniera.
I vostri figli crescono soli
In mezzo alla strada disperati
Giorno e notte sospirano
Per quei padri che non arrivano.
Quanti sospiri e quanto dolore
L'Arbëresh deve passare nella vita,
come se a tutti con chiodi
ha riempito il cuore da appena nato.

Kostandin Bellushi – Na Arbëreshë

Na Arbëreshë jemi nj' popull
me shumë e t' vjetar zikona,
rrojam ka nj' bukurë Penizull
ç' na rrin si bilë ka mon.

Me shumë fuqì gjithë sharbejam
e plot me vullim na jemi,
gluhan tanë përherë a rujam
dhe nj' istori a madh na kemi.

Jemi shprisht, po jemi vllëzar
E na lidh vetam nj' besë;
shpirti in ë i gjall si zjarr
kultura jonë, jo, nëng ka t' vdes.

Skanderbeg kemi për krei
e na Arbëreshë jemi nderuar,
për gjithë ne ai është bej
kujtimi i tij kloft paharruar.

Vllezar Arbëreshë duhmi mirë,
lujam e k'ndojam plot me hare;
bashkë jemi shumë dhe rrimi më mirë
rroftit Tallja dhe Shqipëria a re

Costantino Bellusci – Noi Italo-albanesi *

Noi Italo-albanesi siamo un popolo
di molte e antiche tradizioni,
viviamo in una bella Penisola
che ci cresce come figli da secoli.
Con molta lena lavoriamo
e pieni di volontà noi siamo,
la nostra lingua tramandiamo
e una grande storia abbiamo.

Siamo sparsi, ma siamo fratelli
E ci unisce una sola fede,
il nostro spirito arde come il fuoco
la nostra cultura giammai morirà.

Skanderbeg abbiamo come guida
di cui noi Arbëreshë siamo onorati,
per il mondo cristiano il principe della fede
e il suo ricordo sarà perenne.

Fratelli Arbëreshë vogliamoci bene,
danziamo e cantiamo pieni di gioia;
insieme siamo molti e stiamo meglio
evviva l'Italia e la nuova Albania.

*libera traduzione in italiano

ALCUNE RICETTE DELLA CUCINA ARBÈRESHE



TË NGRËNT E PLLATNIT

Piatti tipici platacesi

1) **SHTRIDHLA ME LLUMUNXHANA** = Fusilli di casa al pomodoro

Ingredienti = *Sharbisa*

-pomodori: *llumunxhana*

-4 uova = *katar koqa ve*

-400-500 gr. di farina = 400/500 gr. *miall*

-sale quanto basta = *krip sa duhat*

-acqua quanto basta = *uji sa duhat*

-la pasta viene assottigliata e poi lasciata riposare per 5 minuti = *brumit sharbehat e psana l'shohat t'prahat për pesë minuta.*

2) **FARCULT** = Gnocchi

per 4 persone = *për katar vetë*

Ingredienti = *Sharbisa*

-4 uova = *katar koqa ve*

-400/500 gr. di farina = 400/500 gr. *miall*

-acqua quanto basta = *uji sa duhat*

-la pasta viene assotigliata e poi lasciata riposare per 7 minuti = *brumit sharbèhat e psana l'shòhat t'pràhat për shtatë minuta*

3) **TUMACT ME HEKURZIT** = maccheroni ai ferretti

per 4 persone = *për katar vet*

Ingredienti = *sharbisa*

Il procedimento è identico agli gnocchi ma la pasta viene assottigliata con i ferretti = *bàhan dha si farcùlt po brùmit sharbèhat me hekurzit.*

TEMPO DI COTTURA = 10 MINUTI

Mot t'zihat = dhjetë minuta

4) **LUMARJEL KACIQI** = mazzancolle (involtini) di capretto

Per 4 persone = *për katar vetë*

Si prendono le interiora del capretto; si lavano per bene con molto limone e aglio. Poi si avvolgono le interiora attorno a pezzetti di fegato, peperoncino piccante e origano. Il tutto va cucinato alla brace o nel tegame = *Mirran zorr't e kaciqit, làhan mirë me shumë llimùna e hùdhër. Lidhan psana zòrrat arrotulla copa mulshì, pèpra ç' djègan e rigan. Zihat gjithë mbal prushit o mbrënda nd' tiganit.*

Piatti tipici di Spezzano Albanese:

Rraskatjelët

(pasta fatta in casa con forma allungata ottenuta attraverso la spianatura della sfoglia dell'impasto intorno ad un filo "ferro").

Vengono preparate durante le festività maggiori e specialmente il martedì di Pasqua che è la festa patronale, conditi con sudo di carne di capretto (me lëng kaciqi) con abbondante pecorino.

Llagane e qiqra

Tagliatelle di pasta fatta in casa con ceci

Piatto tipico legato tradizionalmente alla festa di san Giuseppe, la sera del 18 e 19 marzo ogni vicinato (gjitonia) organizza i falò di san Giuseppe in questa occasione vengono distribuiti ai visitatori abbondanti porzioni di tagliatelle e ceci.

Mustacualli è un dolce tipico del matrimonio di Spezzano Albanese, l'impasto è composto da farina, tuorli d'uova e miele di ape è lavorato a mano steso su uno spianatoio metallico dalle dimensioni di cm 100 per cm 50, all'interno del rettangolo vengono disegnati con lo stesso impasto motivi ornamentali e floreali vanno lasciati nel centro tre buchi ovali, dopo essere stato cotto nel forno a legna viene guarnito con glassa di zucchero e ornato con confetti di vario colore.

Questo dolce assume una funzione particolare durante i festeggiamenti delle nozze, dopo il rinfresco i due novelli sposi si disputano il dolce tirandolo ciascuno dalla propria parte (lo sposo con una sola mano e la sposa con entrambe) Chi ne otterrà la parte maggiore avrà simbolicamente il comando della famiglia, poiché è sempre la famiglia della sposa a preparare il dolce, è la sposa a vincere questo simbolico conflitto tutto ciò sta a significare che è la donna nella famiglia spezzanese ad avere un ruolo di rilievo.

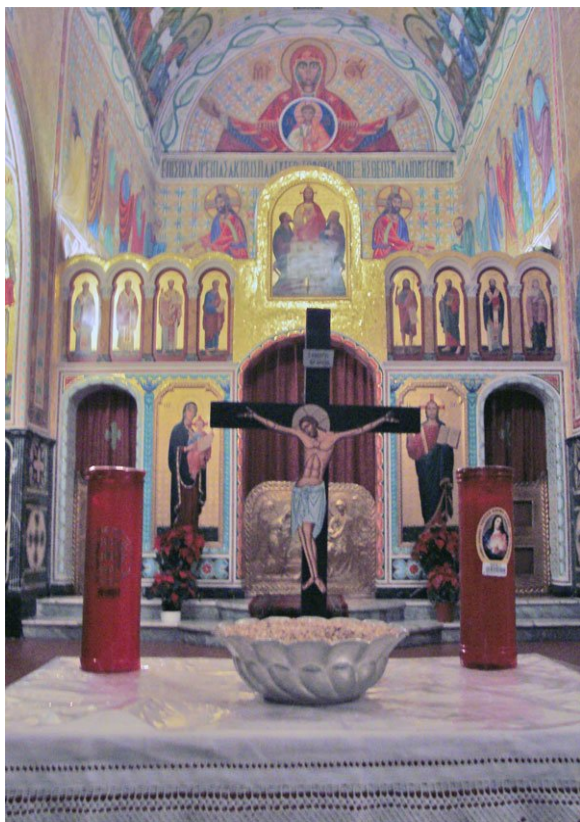


Matrimonio arbëresh



Costume arbëresh di Civita

FOTO DI PAESAGGI E COSTUMI DI ALCUNI PAESI ARBËRESHË



Acquafredda



Civita



Farneta



Firmo



**Cattedrale
di Lungro**



Costume arbëresh di San Demetrio Corone



Mongrassano



Plataci



San Cosmo Albanese



San Demetrio Corone



Vaccarizzo Alb



Costumi di Caraffa e Cavallerizzo



Santa Caterina Alb



San Giorgio Albanese



Pallagorio

LE LOCALITA' DOVE GLI ARBËRESHË RAPPRESENTANO UNA MAGGIORANZA O UNA FORTE PRESENZA

CALABRIA :

COSENZA : Acquaformosa: Firmoza, Castroregio: Kastërnexhi, Cavallerizzo: Kejverici, Cervicati: Cervikati, Cerzeto: Qana, Civita: Cifti, Eianina: Ejanina, Falconara Albanese: Fallkunara, Farneta: Farneta, Frascineto: Frasnita, Firmo: Ferma, Lungro: Ungra, Macchia Albanese: Maqi, Marri: Allimarri, Mongrassano: Mungrasana, Plataci: Pllatëni, S. Basile: Shën Vasili, S. Benedetto Ullano: Shën Benedhiti, Santa Caterina Albanese: Picilia, S. Demetrio Corone: Shën Mitri, S. Cosmo Albanese: Strigari, S. Giacomo di Cerzeto: SëndJapku, S. Giorgio Albanese: Mbuzati, S. Martino di Finita: Shën Mërtiri, Santa Sofia d'Epiro: Shën Sofia, Spezzano Albanese: Spixana, Vaccarizzo Albanese: Vakarici.

CATANZARO : Caraffa di Catanzaro, Vena di Maida, S. Nicola dell'Alto, Pallagorio, Zingarone, Andali

CROTONE : Carfizzi: Karfici, San Nicola dell'Alto: Shën Kolli, Pallagorio: Puheriu

BASILICATA :

POTENZA : Barile: Barilli, Maschito: Maschito, Ginestra: Zhura, S.Paolo Albanese: Shën Pali, San Costantino Albanese: Shën Kostandini.

PUGLIA :

FOGGIA : Caselvechio di Puglia: Kazallveqi, Chiesti: Qefti.

TARANTO : San Marzano di S.Giuseppe: San Marcani

TRANI, SIPONTO, MONTEGARGANO E SAN GIOVANNI ROTONDO: nel 1461 vengono donati come feudi a Giorgio Skanderbeg dal regno di Napoli per la sconfitta inflitta agli Angioini dando quindi per certo un massiccio ingresso di Albanesi anche in mancanza di riscontri di insediamenti *arbëreshë*.

ABRUZZO :

PESCARA: Villa Badessa (FRAZIONE DI ROSCIANO) : BADHESA

CAMPANIA :

AVELLINO: Greci: Katundi

MOLISE :

CAMPOBASSO: Campomarino: Këmarini, Montecilfone: Munxhufuni, Portocannone: Portkanuni, Ururi: Ruri.

SICILIA :

PALERMO : Contessa Entellina: Kundisa, Mezzojuso: Munxhifsi, Palazzo Adriano: Pallaci, Piana degli Albanesi: Hora e Arbëreshëvet, Santa Caterina Gela: Sëndahstina

CATANIA: vi sono paesi arbëreshë che hanno perso lingua e costumi.

NORD ITALIA

Specialmente in Piemonte, Lombardia, Liguria, e particolarmente in Veneto ed in Friuli ci sono vari insediamenti talmente sparsi in diverse località che non possono essere considerati comunità omogenee e stabili. Si tratta per lo più di *Arbëreshë* che approdati ed insediatisi nel Centro Sud ed in Sicilia, si sono trasferiti al Nord in cerca di migliori fortune. Un nota vale per Venezia, il Veneto ed il Friuli in cui i massicci arrivi sono stati determinati dall'abbandono di Veneziani ed Albanesi in seguito alla caduta di Scutari, per poi disperdersi in varie zone del Nord. Altra nota per il Piemonte, con centro in Chieri, ove l'Associazione *Vatra Arbëreshe* si prodiga in varie attività per l'aggregazione, il riconoscimento e la tutela delle minoranze.

Una situazione particolare per Corigliano Calabro anche se non si può considerare un insediamento *arberesh*; infatti per la citata località è opportuno puntualizzare che tante ondate di profughi albanesi sono sbarcati a Corigliano per poi, dopo una prima accoglienza si sono dispersi per poi insediarsi sulle colline e montagne calabre, non per una mancanza d'accoglienza ma per timore di interventi turchi.

CHIESE E PARROCCHIE “PERSONALI” FUORI DIOCESI

Durante l’Episcopato di Mons. Giovanni Stamati e di Mons. Ercole Lupinacci, entrambi già Vescovi dell’Eparchia di Lungro, per gli Italo-Albanesi dell’Italia Continentale, sono state erette delle “Parrocchie personali” in alcune città italiane, e qualcuna anche fuori dell’Italia, per assistere spiritualmente i fedeli *arbëreshë* emigrati, per motivo di lavoro, fuori dalle loro Comunità d’origine e domiciliati negli svariati luoghi, dove tuttora, vivono, che desideravano rimanere uniti nella fede cristiana e ritrovarsi per partecipare alla propria Divina Liturgia, in rito bizantino-greco, alla quale avevano preso parte e pregato fin dalla loro infanzia, per valorizzare la loro identità, la loro spiritualità e promuovere la loro lingua, la loro cultura e le tradizionali cerimonie religiose dei loro Santi Padri. Ecco, di seguito, le **Chiese e le Parrocchie “personali” fuori Diocesi** dove si riuniscono a pregare e dove testimoniano la loro fede gli *Arbëreshë*:

Cantinella di Corigliano Calabro: Parrocchia “San Mauro”;
Castrovillari: Cappella “Ss. mi Medici”;
Cosenza: Parrocchia “Ss.mo Salvatore”;
Lecce: Parrocchia “San Nicola di Mira”;
Villa Badessa di Rosciano (PE): Parrocchia “Santa Maria Assunta”;
Torino: Chiesa “San Michele”;
Roma: Chiesa “Sant’Atanasio”;
Bari: Parrocchia “San Giovanni Crisostomo”;
Milano: Chiesa “Ss. Maurizio e Sigismondo”;
Cargese (Corsica - FRANCIA): Parrocchia Greca

CONSIDERAZIONI FINALI DEL PROF. GIANFRANCO DONATO

Gli amici Gaspare La Torre ed Elio Rossi, già noti per aver scritto in tante occasioni su vari argomenti, mi hanno dato l'opportunità di leggere in bozza questo loro nuovo lavoro.

Si sono cimentati ancora in una terza pubblicazione per proporre quanto il Paese delle Aquile, ovvero l'Albania, sia da considerare positivamente per i trascorsi storici e per quelli recenti.

Stanno ricordando al mondo come gli Albanesi, da identificare come i grandi Illiri, siano stati i portatori di una importante civiltà, fino ad essere riconosciuti, da ultimo, come i combattenti che si sono sacrificati per salvare la Civiltà Cristiana dalla barbarie dei Turchi, tanto che Giorgio Skanderbeg Castriota venne chiamato "Defensor Christi" e gli sono stati tributati fino ai nostri tempi gli onori dovuti.

Questa pubblicazione, inoltre, mi dà motivo per ringraziare tutti coloro che come i curatori del testo, si sono adoperati per la solidarietà e l'amicizia tra i popoli, valori che accomunano anche il nostro modello di banche cooperative.

Gianfranco Donato
Presidente Banca del Valdarno



NOTIZIE SULL'ASSOCIAZIONE "AMICIZIA" ITALIA ALBANIA

Un gruppo di volontari, per la maggior parte provenienti dalla Toscana, che hanno operato in Albania fin dal 1991, hanno dato vita nel 1993 all'Associazione Amicizia Italia Albania, ONLUS, condotto con volontariato puro, con lo scopo di approfondire la conoscenza culturale ed umana del popolo albanese e di portare aiuti umanitari.

L'Associazione, con sedi nazionali in Firenze e a Shkoder (Scutari) ha operato principalmente al Centro Nord, con particolare concentrazione su Scutari, ma con vari interventi su Tirana, Shijak, Lezhe, Shenkoll, Lushine, Puka, Gramsh.

Con la collaborazione principalmente della Marina Militare Italiana, dei Comuni di Firenze, Venezia, Prato, Modena, Forlì, Figline Valdarno, Rignano S.A., Montevarchi, S. Giovanni Valdarno ed altri, di Enti, di Aziende (in particolare AUTOSTRADE S.p.a. IRI, B.C.C. del Valdarno, ATAF (FI), ACTV (VE), CAP (PO), COPIT-Marini-Pandolfi (FI) è stato realizzato:

- Conduzione e donazione di circa 140 automezzi fra autobus, autocarri, mezzi speciali, sempre carichi di aiuti umanitari a titolo gratuito
- Numerosi viaggi per il trasporto di aiuti umanitari in dono effettuati con automezzi poi rientrati vuoti in Italia
- Trasporto e donazione di due traghetti della capacità ognuno di 156 passeggeri, che hanno riattivato la navigazione sul Lago di Scutari (rimasto privo di natanti), congiungendo villaggi fra le sponde del Lago in zone albanesi e montenegrine e avviando un minimo di turismo
- La riattivazione e tuttora il sostegno di Push, l'Azienda dei trasporti pubblici di Scutari (120.000 abitanti) e delle località della regione
- Donazione di materiale elettrico e idraulico-sanitario, di attrezzature meccaniche, di generatori di elettricità, di accessori e ricambi per automezzi
- Donazione di P.C. e di arredamenti per uffici, scuole ed ospedali
- Donazione di aiuti umanitari e di danari ai missionari italiani ed al Comune di Scutari durante l'esodo dei Kosovari in Albania
- Donazione di cibo, di attrezzature mediche, di medicine, di vestiario soprattutto nuovo
- Visite mediche gratuite in Albania effettuate da nostri Associati
- Assistenza in Italia ad alcuni albanesi per cure mediche e per pratiche amministrative, fornendo loro, in vari casi, vitto e alloggio
- Assistenza per viaggi, culturali, professionali e di relazione ad Autorità albanesi in Italia
- Vari studi e progetti per la soluzione di tanti problemi per la "resurrezione" dell'Albania
- Organizzazione e ospitalità durante la "settimana della cultura albanese" con la presenza di Personalità albanesi e del Coro della Città di Scutari

(40 elementi) esibitisi a Venezia, Modena, Firenze e Camerino (terzi nel locale concorso internazionale) oltre in varie città toscane.

- Donazione di segnaletica stradale
- Conoscenza della storia e cultura albanese per avviare scambi e promozione di conoscenza e simpatia
- La stampa della pubblicazione “Intellettuali albanesi nel Rinascimento Italiano” a cura del Dott. Prof. Mikel Prendushi dell’Università di Scutari e Presidente onorario della Sezione albanese della nostra Associazione
- Predisposizione e stampa di fotolibro a colori “Turismo a Scutari-Albania settentrionale”. Compendio di storia, cultura, etnografia e territorio, a scopo divulgativo e di promozione turistica, in italiano ed in inglese
- Aiuti per corsi professionali in Albania e in Italia
- Progetti di massima su: dragaggio ed insediamenti sul fiume Buna, restauro Castello di Rozafa e “recuperi” della Città di Scutari

**PARTE DEGLI AIUTI UMANITARI DA ASSOCIAZIONE A PUSH
AZIENDA TRASPORTI PUBBLICI DEL COMUNE DI SCUTARI**



I due traghetti trasportati da Venezia al lago di Scutari carichi di ricambi ed aiuti umanitari.



Veduta parziale del parco e di alcuni bus provenienti da Venezia, Firenze e Prato carichi di aiuti umanitari.



Stazione fornita al Parco Push dall'Associazione



Pensilina per la fermata dei bus

BIBLIOGRAFIA

- La Diversità Arbereshe** a cura di: D. Gagliardi vol.1 – G. C. Siciliano vol.2 - G. C. Siciliano, D. Gagliardi, Pirro Pano vol.3 - D. Gagliardi vol. 4 - Ed. Amm. Prov. Cosenza,
Enciclopedia Europea ed. Garzanti, **ETNIA ALBANESE e minoranze linguistiche in Italia**. Atti IX Congr. Int. Studi Albanesi – Univ. Palermo,
Storia, società, cultura di Calabria – Barone V. Graf. Abramo, Catanzaro,
Bellusci A., **Magia, miti e credenze popolari - Canti sacri - Il telaio**, Tip. Biondi, CS
Bisignani R. **Capitolazioni degli Albanesi di Acquafornosa col Monastero di S. Maria**, Riv. Studi Meridionali
Brunetti C., **La condizione giuridica delle minoranze linguistiche** – Ed. VATRA – CS
Cappelli B., **Il Monachesimo Basiliano ai confini Calabro-Lucani**, Ed. Fausto- Fiorentino – NA
Rodotà P.P. **Dell'origine, Progresso e stato presente nel rito greco in Italia, osservato dai Greci, Monaci Basiliani e Albanesi**, 1758, ristampato da Brenner CS 1961
Siciliano C.C., **Politica e rivolte: dall'utopia al contributo unitario** – ed. Rubettino - Soneria – Mannelli 1988
Zangari D., **Le colonie italo - Albanesi di Calabria** – tip. Caselli NA 1940
Valente G., **Dizionario dei luoghi della Calabria** – ed. Frama Sud – Chiaravalle
Georg Ostrogorskj, **Storia dell' Impero Bizantino** - Einaudi
Pierre Aubè, **Ruggero II – Re di Sicilia, Calabria, Puglia** – ed. Newton Compton
Rev. D. Demosthenous, **Affreschi Bizantini di Cipro** - Eparchia di Piana degli Albanesi – PA 1999
Barbadoro Bernardino, **La storia nei licei (Il Medioevo)**, Le Monnier FI
Cervi Mario, **Storia della guerra di Grecia** - B.U.R. 2000
Flavia d'Agostino - Bellusci Costantino, **“ARBASHKUAR” Dizionario illustrato Italiano – Arberisht-Shqip**, voll. I – II, ed. Orizzonti Meridionali
Bellusci Costantino, **Plataci - cronistoria generale dal Medio Evo ad oggi**, Tip. Galasso, 1998, Trebisacce,
Dante Serra, **Canti Albanesi**
Conti L. – Parquet O., **Lo Spirito regale nei costumi della donna *arbëreshe***
Cultura popolare albanese-accademie des sciences e le R.P.Albanese, **L'Arte Albanese nei secoli** – Museo Naz. Preistorico Etnografico "Luigi Pigurini"
Roma EUR -1985
Enzo Cumino, **Storia di Corigliano Calabro**

Maurizio Vento, **La Regata Virgiliana e la Coppa America**, Editoriale
Siciliana Informazioni
Lutfi Guri, **Albania. Il Paese all'alba dell'Europa**

INDICE – CAPITOLI

Pag.

	Dedica
	Gli autori
1	Presentazione – Comune di Firenze
2	Ringraziamenti
3	Cenni storico geografici
6	Tra mito e storia
15	Etnia e cultura
24	I miti omerici
26	Butrinto nel mito e nella storia
29	La terra di provenienza dei profughi
34	Il Regno del Sud e gli <i>Arbëreshë</i>
37	Il periodo Angioino nel Regno di Napoli
42	I Medici contro i Turchi
45	La restaurazione Bizantina nei Balcani
48	I primi insediamenti nel Regno di Napoli, nel timore di conflitti e le “capitolazioni” con i Baroni del Reame
54	Natura, nascita e sviluppo dei villaggi. L’odissea dei profughi in terra di Calabria
57	Nascita e sviluppo delle istituzioni educative degli Albanesi
64	La riscoperta di cultura, letteratura ed arte della “intelligentia albanese”
67	La Rilindja
71	La storia sociale del territorio e gli <i>Arbëreshë</i>
77	La situazione presente degli <i>Arbëreshë</i> in Calabria
83	La religione cristiana nell’Impero e in Albania
84	Il ruolo dell’Albania cristiana e l’Islam
89	Le solennità, i canti, i suoni, il rito greco-bizantino
92	La pittura bizantina, le “icone” e i significati teologici e dogmatici dell’arte
93	La liturgia della chiesa greco-bizantina
95	L’Albania : la fede, il Cristianesimo e l’Islam
99	Il rito orientale e la religione cattolica degli <i>Arbëreshë</i>
101	Il secolare sentimento religioso che accompagna gli <i>Arbëreshë</i> sin dai primordi del Cristianesimo
103	L’Albania tra Oriente ed Occidente
107	L’Adriatico, le sue terre e l’Albania
113	La storia più recente in Albania, tra contrapposizioni ed incontro
116	Gli obbiettivi del presente e del domani
119	Gli italiani e l’Albania
127	Il valore dei soldati italiani <i>arbëreshë</i>
131	La giornata del soldato <i>arbëresh</i> al fronte in Albania

135	La fine della II Guerra Mondiale
138	Chi sono gli <i>Arbëreshë</i> italo-albanesi ancora poco conosciuti
140	Gli <i>Arbëreshë</i> e l'Albania – Ieri, oggi e domani
145	La diaspora degli Albanesi in Italia
151	Il Mediterraneo, le migrazioni dei Popoli e della fiera gente d'Albania, cuore e motore dei Balcani
154	Comparazione tra l'attuale lingua parlata e scritta in Albania e la lingua parlata nei vari paesi <i>arbëreshë</i>
156	Una recente indagine conoscitiva
159	La leggenda di Rozafa
162	Il ricordo della Madre Patria attraverso i canti e le poesie degli <i>Arbëreshë</i>
167	Alcune ricette della cucina <i>arbëreshe</i>
171	Foto dei paesaggi e dei costumi di alcuni paesi <i>arbëreshë</i>
182	Le località dove gli <i>Arbëreshë</i> rappresentano una maggioranza o una numerosa presenza
184	Chiese e Parrocchie “personali” fuori Diocesi
185	Considerazioni finali del prof. Gianfranco Donato
186	Notizie sull'Associazione “Amicizia” Italia Albania
188	Gli aiuti umanitari dell'Associazione “Amicizia” Italia Albania
191	Bibliografia
193	Indice - Capitoli

